

59ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 25 LUGLIO 1990

Presidenza del presidente GUALTIERI*La seduta ha inizio alle ore 9,45.**COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Comunico che, per incarico dell'Ufficio di presidenza, ho avvicinato il Presidente del Consiglio per chiedergli di essere ascoltato dalla nostra Commissione sul complesso dei problemi che abbiamo sul tappeto, quali ad esempio le informazioni che i paesi dell'Est possono fornirci sul terrorismo, e i problemi relativi alla P2 e i suoi eventuali rapporti con la Cia. Il Presidente del Consiglio si è dichiarato disponibile per una audizione fissata per il giorno 2 agosto alle ore 9,30. Purtroppo era impegnato in tutti gli altri giorni ed ho ritenuto fosse importante non rinunciare a questa audizione prima della pausa estiva.

L'Ufficio di presidenza nel corso della sua riunione stilerà il programma dei nostri lavori per il periodo successivo alla pausa estiva.

Sono anche pervenute le trascrizioni del contenuto dei servizi televisivi recentemente trasmessi sulla P2, dei quali comunque abbiamo chiesto la videocassetta alla Rai.

*PROGRAMMA DEI LAVORI DELLA COMMISSIONE RELATIVAMENTE ALLE INCHIESTE
SULLE CAUSE CHE HANNO IMPEDITO L'INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI
DELLE STRAGI, DOPO LA SENTENZA D'APPELLO SULLA STRAGE DEL 2 AGOSTO
1980*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del programma dei lavori della Commissione relativamente alle inchieste sulle ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi, dopo la sentenza d'appello sulla strage del 2 agosto 1980. Dobbiamo valutare l'impatto e le conseguenze di questa sentenza emessa dalla Corte d'appello di Bologna.

Non ho intenzione di introdurre a lungo il nostro dibattito. Quando la volta scorsa la Commissione ha deciso all'unanimità di porre questo punto all'ordine del giorno della seduta odierna, lo ha fatto per un comune sentire, per il senso di sgomento causato dalla sentenza della Corte d'appello di Bologna e per l'esigenza di studiare assieme cosa fare per mantenere in vita la speranza di giustizia dei singoli e della

collettività nazionale. La nostra Commissione è nata proprio con questo scopo e di esso dobbiamo rispondere al Parlamento.

Di fronte all'ennesimo fallimento dello Stato nei processi di strage, all'ennesima sconfitta della giustizia, di fronte a questa costante inquietante ed inaccettabile, dobbiamo cercare di individuare, e se possibile rimuovere, le cause di questa impossibilità di rendere giustizia nei processi di strage. Il fatto stesso che la nostra Commissione sia stata ritenuta necessaria indica che il Parlamento ha riconosciuto che la sola Magistratura non è in grado di trovare le vie di uscita perchè queste sono spesso bloccate dall'esterno. La giustizia, cioè, è stata resa così difficile in quanto sistematicamente le indagini sono state sviate, inquinate, in quanto la collaborazione resa da pezzi dello Stato ad altri organi del medesimo Stato non è stata piena nè leale nè rigorosa. In tutte le sentenze, da vent'anni a questa parte, tale situazione è stata denunciata da tutte le magistrature, inquirenti e giudicanti.

Anche nella sentenza di cui ci stiamo occupando ciò è avvenuto: due alti ufficiali dei Servizi sono stati condannati - i soli - per una manovra di depistaggio tesa a spingere i giudici bolognesi fuori strada e lontano dalla verità. È ormai provato che gli stragisti, che si proponevano di «fare a pezzi lo Stato», come è stato scritto, hanno trovato alleati proprio in pezzi dello Stato. Questo può essere documentato ed è un compito che spetta a noi, spetta a noi una lettura unitaria delle varie stragi. Nessuno ce lo può rammentare sui giornali, perchè sappiamo benissimo che questo è il nostro compito: l'abbiamo deciso fin dall'inizio e lo abbiamo ribadito nel novembre dell'anno scorso, prendendo la decisione di estrarre da tutte le sentenze dei processi per strage le parti in cui venissero indicati, quasi sempre per nome e cognome, gli intralci e le deviazioni operati da organi di sicurezza dello Stato nelle singole inchieste. I nostri collaboratori sono da mesi al lavoro presso i tribunali d'Italia per estrapolare dalle migliaia e migliaia di carte quello che ci interessa. Come i membri dell'Ufficio di presidenza fanno, essi sono già a buon punto nella loro ricerca in tre tribunali relativamente a tre processi: hanno già acquisito circa tremila pagine di documentazione che ora dovranno essere approfondite. Conto che alla ripresa dei nostri lavori sarà completata quest'opera coordinata, per decisione dell'Ufficio di presidenza, dai due vicepresidenti, così da metterla a disposizione oltre che della nostra valutazione anche di quella del Governo e del Parlamento.

In sostanza, ora tocca a noi, così come è avvenuto per la tragedia di Ustica, rappresentare la volontà dello Stato di rendere giustizia e di non arrendersi, il che significa tutelare la nostra democrazia e la nostra libertà.

Questo ho voluto dire non per introdurre la seduta odierna, ma per indicare le decisioni che abbiamo assunto all'unanimità nell'Ufficio di presidenza.

BIONDI. Signor Presidente, nella sua introduzione lei ha usato termini severi ed importanti. Quando si parla di sgomento di fronte a una sentenza viene da immaginare quale sarebbe stata la gioia se la sentenza fosse stata diversa. Ritengo che dai giudici ci si debbano

aspettare delle sentenze dalle quali stabilire se l'iter processuale ha avuto un corso tale da consentire o meno la condanna degli imputati.

La sentenza di cui stiamo discutendo non è ancora definitiva, è stata aggravata dal procuratore generale, può essere ancora modificata; e se qualcuno diceva che vi erano dei giudici a Berlino, ce ne possono essere anche a Roma o a Bologna. L'essenziale è che abbiano fatto i giudici, cioè che abbiano deciso.

Il problema delle devianze ci riguarda molto direttamente. Concordo con l'esigenza di acquisire tutto ciò che esiste come prova dal punto di vista della verifica giudiziaria, in modo da partire da questi elementi di prova per stabilire se essi siano stati determinanti ai fini dell'accertamento della responsabilità degli imputati, per avere questi brandelli di non verità, di verità deviata e quindi di violazione dei fini di giustizia; perchè deviare la giustizia in modo doloso costituisce reato anche di calunnia nel caso in cui, attraverso le denunce, si indaghi su un soggetto come potenziale responsabile di un fatto per poi accorgersi che è innocente; e se il giudizio è deviato significa che è avvenuto con la prava volontà di depistare le indagini giudiziarie.

Sono quindi d'accordo con il Presidente sulla necessità di operare questi accertamenti per verificare le quote differenziali che le sentenze hanno generato tra ciò che poteva essere accertato e ciò che non lo è stato per devianza, e per vedere a cosa porta questa reiterazione. Nel caso del processo di Bologna, anche nella fase istruttoria ed in quella dibattimentale di primo grado, si è creata una situazione che non solo ha raggiunto i titoli dei giornali - il che ha poca importanza - ma ha evidenziato fatti molto significativi. Ad esempio si è evidenziato quello che può essere definito un accertamento guidato al fine di arrivare ad una decisione conforme ai cosiddetti atti istruttori. Chi conosce tali atti sa che essi hanno avuto delle sincopi e delle devianze molto forti. Il processo è cominciato in un modo e si è concluso in un altro. Vi sono state lotte tra magistrati, tra magistrati ed ufficio istruzione, tra quest'ultimo e la Procura. Si sono registrate coalizioni di magistrati che solidarizzavano con un partito anzichè con un altro: perchè vi sono stati anche il partito dei «filogiudici» e quello, composto da giudici, dei «filopartiti».

Le devianze non sono solo il preludio di un effetto che poi si è verificato. Nel processo di Bologna si è tentato di dare una regia con un'indicazione finale dell'effetto che si doveva produrre. Le grandi indignazioni sui cosiddetti tutori della indipendenza della Magistratura vanno estese anche nei confronti di chi ritiene che la Magistratura è giusta solo se decide in un certo modo mentre è ingiusta nel caso contrario. Dobbiamo dire queste cose se vogliamo che i magistrati non siano legati all'esigenza di essere graditi al colto, all'inclita e a volte anche alla tribù. Questo non è accettabile. Lo sgomento deriva proprio dal fatto che la sentenza allontana una verifica che però possiamo ancora fare noi. Trattandosi di un processo gravato in Cassazione, non so quale strada debba intraprendere la Commissione, da un punto di vista tecnico, per andare a verificare le pieghe degli accertamenti e dei comportamenti di taluni magistrati; ad esempio al fine di stabilire l'effetto che ha prodotto nel processo il comportamento dell'avvocato Montorzi, di questo singolare personaggio passato dall'Arma dei carabi-

nieri alla toga e da quest'ultima alle segreterie dei partiti, accanto a quelli che facevano le «ninfe egerie» dei magistrati dando suggerimenti ed indicando soluzioni.

Quando si parla di delusione e sgomento bisogna pensare anche allo sgomento che prende quando ci si rende conto che si può capitare nelle mani di qualcuno che decide per *clichè*, per valutazioni preventive e che resta quasi deluso se il consuntivo non è uguale al preventivo. È questo un problema molto grave, anche moralmente.

Nell'associarmi all'esigenza di acquistare tutti gli elementi mancanti, lamento il fatto che finora non si sia individuato il *cui prodest*. Servizio, infatti, vuol dire servire e bisogna stabilire chi si serve dei Servizi; e questo è un aspetto che non è stato considerato. È singolare che in un paese come il nostro, dove l'inerzia regna sovrana, di fronte all'attivazione di un depistaggio non ci si chieda a favore di chi o contro chi ci si è attivati. Queste persone non vivono senza nè porte nè finestre come le monadi di Leibniz. Vi sono aspetti inquietanti nella reiterazione di questi fatti e quindi non dobbiamo fermarci solo alle lamentazioni. Stabiliamo che la nostra Commissione vada fino in fondo, sapendo che in questo modo si entra duro e lo stinco può far male. Ho avuto l'onore di essere avvocato di parte civile nel processo di piazza Fontana ed ho rivestito altri incarichi in altri processi di questo tipo; ogni volta ho potuto verificare che si svolgevano istruttorie parallele e che vi erano magistrati che, come Penelope, disfacevan di notte la tela tessuta durante il giorno. Altri dividevano l'Italia in modo che i magistrati di Milano vedessero i fatti diversamente da quelli di Roma, o di Padova. Occorre compiere un'analisi di questa gemmazione giudiziaria per verificare se siano coinvolti i Servizi. In realtà manca anche un coordinamento tra i magistrati, vi sono state relazioni di conflittualità all'interno della magistratura che devono essere viste ora, con la «disgrazia» del poi, per stabilire gli effetti che hanno prodotto. Si è realizzato un *mix* politica-giustizia che rappresenta uno dei fatti più gravi e sconvolgenti della nostra storia, a partire dal 1968; e questo è un fatto su cui dobbiamo riflettere.

Per quanto mi riguarda desidero che la Commissione agisca in modo tale da acquisire preventivamente gli elementi che possano consentire un riferimento preciso. La pista indicata dal Presidente mi sembra essere quella giusta, cioè di acquisire gli elementi nei diversi scacchieri in cui si è manifestata la capacità di aggressione degli stragisti.

Partendo da questi elementi, laddove essi sono accertati processualmente o laddove potremo valutare eventuali carenze (anche in questa sede), sarà opportuno acquisire alla Commissione dati relativi a tutti i soggetti che hanno avuto responsabilità nelle relazioni con i Servizi, chiunque essi siano. Perché i Servizi rispondono al Presidente del Consiglio, e quindi debbono avere avuto un rapporto corretto con i vari Presidenti del Consiglio che si sono susseguiti dai fatti di strage in poi. Occorre inoltre acquisire informazioni sugli elementi che hanno determinato i contrasti che si sono verificati in sede di amministrazione della giustizia tra procure, uffici istruzione e organi giudicanti, nonché sulle relazioni con i soggetti politici che hanno attivato (e vi sono

denunce in questo senso) questo tipo perverso di relazioni preventive rispetto alle divisioni successive.

Sono queste le ragioni per cui ritengo che lo sgomento e l'indignazione dovrebbero non sussistere e le lamentazioni dovrebbero avere rilevanza esclusivamente soggettiva dentro di noi. Dovremo sapere chi ha commesso il fatto, per conto di chi e perchè: credo che sia la volta per dare risposta a questi tre interrogativi. Una Corte d'assise si pronuncia in nome del popolo italiano ed è composta anche di cittadini, oltre che di magistrati: prima di dire che questa sentenza determina lo sgomento nazionale, dovremmo pensarci. Se ci si aspetta dal giudice solo le sentenze gradite per qualcuno e sgradite per qualcun altro, si compie un oltraggio alla corte, ritenendo evidentemente che il magistrato deve agire secondo copione. Ma il magistrato non ha altro copione che la propria coscienza.

BOATO. Chiedo scusa ai colleghi perchè diversamente da quella che è mia abitudine, non potrò seguire tutta la riunione, dal momento che è in discussione al Senato il disegno di legge sul regime dei suoli ed io debbo sostenere degli emendamenti. Purtroppo c'è questa coincidenza e sarò costretto ad abbandonare i lavori al termine dell'intervento.

Vorrei partire esprimendo, in primo luogo, il mio pieno accordo con le osservazioni introduttive del Presidente. Condivido tutto ciò che è stato detto. Vorrei fare riferimento inoltre all'intervento del collega Biondi e permettermi di fare una precisazione riguardo ad una espressione che inizialmente ha usato il Presidente. Credo di poter affermare, interpretando, che lo «sgomento» di cui ha detto il Presidente non è di fronte alla specifica sentenza, bensì di fronte al complesso di fatti storici e giudiziari che hanno avuto questo epilogo.

Ovviamente nessuno di noi - mi pare che questo fosse il significato delle considerazioni del collega Biondi - sarebbe stato felice se la sentenza avesse condannato delle persone a carico delle quali non sussistevano prove sufficienti di colpevolezza. Dunque lo sgomento - che è anche mio - è di fronte alla catena di fatti storici, criminali e giudiziari, che hanno impedito di individuare i responsabili della strage di Bologna. È lo sgomento che provo anch'io e che, d'altra parte, credo sia all'origine di questa riunione della Commissione, che si svolge a ridosso del decimo anniversario della strage di Bologna, avvenuta il 2 agosto 1980.

La seconda riflessione riguarda un fatto di carattere generale, portato all'attenzione dell'opinione pubblica da vari commentatori in questi giorni, cioè il singolare fenomeno che si è verificato sul terreno giudiziario rispetto a questo episodio di strage, ma anche rispetto ad altri fatti. Con tutta la delicatezza che caratterizza la riflessione puntuale su ogni episodio di strage e su ogni processo (e non bisogna neppure emettere giudizi politici all'ingrosso), perchè ogni vicenda ha le sue caratteristiche peculiari, un certo modello di comportamento è stato da più parti verificato: ci siamo trovati di fronte a condanne, anche molto pesanti (per il reato di strage la pena è dell'ergastolo) comminate dalle sentenze dei giudici di primo grado, mentre poi abbiamo assistito ad assoluzioni più o meno generalizzate in secondo grado; anche se in

alcuni casi tali assoluzioni per il reato di strage si sono accompagnate a condanne per vari altri reati, come quello di banda armata, quello di eversione terroristica o altri minori. Pensiamo, ad esempio, al processo per la strage di piazza Fontana, che ha portato alle condanne per gli attentati sui treni negli anni immediatamente precedenti.

Ecco, questo tipo di comportamento, che non è così meccanico e generalizzato, ma che si è ripetuto in vari casi, fa pensare che ci sia stata, in alcuni casi, una intuizione piuttosto di carattere politico in primo grado ed un rigore maggiore, dal punto di vista processual-penalistico in secondo grado. Comunque è questa una valutazione che la Commissione deve compiere puntualmente, attraverso l'esame degli atti relativi ai singoli processi.

Ciò che emerge con forza, rispetto al nostro ruolo, è il fatto stesso che la nostra Commissione esista. Io credo che sia stato importante che il Parlamento abbia approvato l'istituzione di questa Commissione, e mi auguro che, comunque finisca questa legislatura, non si esaurisca l'operato della Commissione, come istituzione. Cioè, mi auguro che all'inizio della prossima legislatura (anticipata o regolare che sia) la Commissione venga reistituita perchè si possa proseguire a lavorare sulla base della quantità enorme di materiale che finora abbiamo accumulato e che sarebbe un grosso errore politico - istituzionale abbandonare a metà strada.

Vorrei comunque sottolineare che il fatto stesso che esiste questa Commissione è indice e segno di quello che è avvenuto nel nostro paese negli ultimi 20 anni. Credo che si possa dire che siamo l'unico paese al mondo, sicuramente l'unica democrazia occidentale, in cui esiste una Commissione per le stragi. Non vi è alcun paese al mondo, e sicuramente non vi è alcun altro paese in regime democratico (nei regimi non democratici la contraddizione non lo consente) in cui esista una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle responsabilità, sulle omissioni, sulle deviazioni, sulla mancata individuazione degli autori delle stragi. L'Italia è un'anomalia totale e assoluta da questo punto di vista. L'anomalia, ovviamente, non sta tanto nel fatto che ci sia stata una giusta e doverosa risposta da parte del Parlamento, bensì nei fatti storici a cui risponde l'istituzione della Commissione.

Credo che sia molto giusto che l'Ufficio di presidenza, su proposta del Presidente - condivido questo metodo di lavoro - abbia messo in cantiere la raccolta ragionata di materiale probatorio proveniente da tutte le inchieste per strage, indipendentemente dal grado di giudizio in cui si trovi l'inchiesta. Mi auguro che in autunno potremo riflettere su questo materiale ed individuare le responsabilità politiche e istituzionali che ci competono.

È ovvio che il materiale probatorio avrà un valore processual-penalistico e giudiziario diverso, a seconda delle conseguenze penali a cui ha portato, ma esso è in sé uno strumento di analisi e di conoscenza per noi.

Da questo punto di vista vorrei ricordare - lo abbiamo già fatto quando abbiamo riflettuto qui in occasione del ventesimo anniversario della strage di piazza Fontana - che vi sono episodi di strage in ordine ai quali esiste una conoscenza più approfondita e, in alcuni casi, vi è stata anche l'individuazione di responsabilità penali. Si tratta in parti-

colare di tre casi. Il primo è quello dell'attentato alla questura di via Fatebenefratelli, nel primo anniversario dell'assassinio del commissario Calabresi, il 19 maggio 1973. In quel caso il sedicente anarchico Bertoli gettò una bomba e quello fu l'unico episodio in cui un autore di quel tipo di reato fu arrestato.

La cosa impressionante che si ricavò fu che la persona rientrava da un *Kibbutz* israeliano in Italia per l'attentato. Passò per la città di Marsiglia dove ebbe forse contatti o istruzioni e, una volta che si presentò come anarchico, scavando nella sua storia, si scoprì che aveva avuto ripetuti contatti con servizi di sicurezza e che era stato anche confidente del Sifar.

Credo sia importante tutto questo perchè si trattava del caso di una singola persona che con una bomba probabilmente in quella occasione voleva uccidere il ministro Rumor e chi lo accompagnava, e che non realizzò l'obiettivo solo per un breve ritardo, compiendo comunque una strage di innocenti. Quando si è ricostruita la storia di questa persona, si è capito che l'immagine che si sarebbe voluta dare della strage era diversa dalla realtà.

Il secondo episodio riguarda la strage di Peteano del 31 maggio 1972, per la quale abbiamo la possibilità di avere un responsabile condannato all'ergastolo, cioè Vinciguerra. Nella ricostruzione del meccanismo della strage emerse in modo impressionante e anche allucinante un meccanismo perverso che il Presidente ha indicato correttamente in termini generali, di deviazione delle indagini, di inquinamento delle indagini, di manomissione delle prove, di occultamento, di coperture messe in atto - almeno per quella che è stata la ricostruzione giudiziaria - da alti ufficiali dell'Arma dei carabinieri: mi riferisco al colonnello Mingarelli, promosso generale mentre era imputato; mi riferisco alle responsabilità emerse del poi defunto generale Palumbo, che era comandante della divisione Pastrengo dei carabinieri di Milano e che era iscritto alla P2.

Il colonnello Mingarelli era stato negli anni del Sifar, alla metà degli anni '60, l'ufficiale designato alla operazione di «enucleazione», cioè del sequestro di 2000 fra uomini politici, sindacalisti, religiosi, - di personalità scomode, che, se il «piano Solo» fosse diventato esecutivo e se vi fosse stato un colpo di stato militare nel nostro paese, avrebbero dovuto essere portati nelle isole e confinati. Si trattava di esponenti politici appartenenti pressochè a tutte le forze politiche. Costui diventò comandante dei carabinieri di Udine ed è tuttora imputato nel processo di Peteano.

Il terzo episodio che voglio citare e su cui ho attirato più volte la riflessione della Commissione, ma di cui si parla poco perchè fortunatamente non si è verificato, riguarda un reato che non ha avuto esito, ma che costituisce comunque reato di strage perchè, come i giuristi sanno, questo è un reato di pericolo e non è necessario che si verifichi l'evento, essendo sufficiente l'esistenza del meccanismo, non c'è cioè la figura della tentata strage. Mi riferisco alla bomba posta davanti al Palazzo di giustizia di Trento nel 1971. L'indagine giudiziaria fu portata avanti dalla Procura della Repubblica e poi dall'Ufficio istruzione di Trento e furono arrestati una serie di alti ufficiali della Guardia di finanza, poi prosciolti. Furono poi arrestati e rinviati a giudizio un

colonnello dei carabinieri, Michele Santoro, un colonnello del Sid, Angelo Pignatelli, un vice questore della polizia, Saverio Molino, due confidenti al triplice servizio dei Carabinieri, della polizia e del Sid: Sergio Zani e Claudio Witman, tutti assolti nei diversi gradi di giudizio. Anche questo è un reato di strage rimasto totalmente impunito.

Quel che è impressionante è che in quella fase (eravamo nel 1977-1978), su ordine dell'allora ministro della difesa, Giulio Andreotti, vennero aperti gli archivi dei servizi di sicurezza e venne fornito ai magistrati il materiale probatorio che essi richiedevano. Tale materiale è acquisito agli atti di questa istruttoria ed è di un enorme interesse rispetto alle reciproche connessioni fra settori dell'Arma dei carabinieri, settori del Sid, e settori degli Affari riservati della Polizia, uso molteplice di confidenti e provocatori che poi mettevano in atto gli attentati.

In quell'occasione non vi fu una strage, non vi furono morti perchè la bomba fu ritrovata in precedenza. Si arrivò all'incriminazione ma non alle condanne. Tuttavia, il materiale probatorio, che il Presidente indicava, potrebbe dare enormi piste di analisi per il lavoro della nostra Commissione.

Un'ultima osservazione riguarda il collegamento internazionale del terrorismo, di destra, di sinistra, istituzionale e di cui parleremo più diffusamente quando ascolteremo il Presidente del Consiglio in carica, onorevole Andreotti.

Credo che da questo punto di vista dovremmo avere ancora una grande cautela metodologica nel non utilizzare oggi, nel 1990, il dibattito, la riflessione, l'analisi e l'individuazione di responsabilità in materia di terrorismo e stragi come elementi di scontro politico legato alla quotidianità fra le forze politiche del nostro paese. Questo, sciaguratamente, è già avvenuto nella storia del nostro paese e ha portato a lacerazioni profonde all'interno delle forze politiche, creando schieramenti legati più alla contingenza che alla necessità dell'individuazione delle responsabilità. Da questo punto di vista è necessario il massimo scrupolo, il massimo rigore e il massimo di omogeneità nel metodo di ricerca da parte di tutti noi.

Infine, signor Presidente, credo che, rispetto al lavoro che ci accingiamo a continuare e ad arricchire, drammaticamente, rispetto ai fallimenti dell'indagine giudiziaria (fallimenti complessivi e non riferiti alla mancata condanna di qualcuno che, se non condannato, presumibilmente non lo è stato per mancanza di prove, mentre paradossalmente può essere stato assolto chi avrebbe potuto avere responsabilità, ma in mancanza di sufficienti elementi di colpevolezza non è possibile che in uno Stato di diritto si arrivi a condanne) sia necessario un rigore formale e non formalistico nel funzionamento di uno Stato di diritto. Il problema è che lo scandalo della mancata individuazione dei responsabili delle stragi vieppiù si accresce sul piano giudiziario, e allora probabilmente ci troveremo di fronte a una divaricazione fra i giudizi di primo e secondo grado e giudizio di cassazione e i giudizi storico-politici. Dovremo avere la consapevolezza che non saremo chiamati nei prossimi mesi o anni ad emettere sentenze in sostituzione della Magistratura, ma a fornire al Parlamento, al paese e al Governo un quadro di ricostruzione storico-politica che permetta di individuare oltre alle

responsabilità delle stragi, le ragioni della mancata individuazione dei responsabili e dia indicazioni precise sul piano legislativo, politico-istituzionale e sul piano della gestione amministrativa dei corpi dello stato e dei servizi di sicurezza, ma non solo dei servizi di sicurezza.

Come ho ricordato poco fa, tutto ciò è necessario perchè si possa ragionevolmente immaginare che nel nostro paese fenomeni di questo genere non si verifichino e, laddove si verifichino, si possa dare una risposta immediata e tempestiva di individuazione di responsabilità da parte degli apparati e degli organi di Stato.

CASINI. Ritengo anch'io positiva l'iniziativa del Presidente della nostra Commissione di convocare questa seduta senza intenti celebrativi o retorici (nè potrebbe averne), ma con l'intenzione di costituire un'occasione di confronto tra le forze politiche sul tema oggettivamente evidenziato, al di là del merito della singola sentenza, dall'ultimo epilogo del processo per la strage di Bologna. Ritengo sia giusto affrontare questo sereno esame partendo da una valutazione che ho sentito svolgere proprio ora dal collega Boato e che condivido. Mi riferisco all'invito a non perdere una occasione importante che le forze politiche hanno in questa sede, a non trasformare cioè, per un problema così delicato su cui si gioca la tenuta dello Stato democratico, un'analisi rigorosa e magari anche differenziata in un terreno di scontro politico. Significherebbe perdere una grande occasione e far prevalere sulle singole convinzioni, sui dubbi e sugli interrogativi che ciascuno si può porre legittimamente, una certa strumentalizzazione di parte. Sarebbe un fatto davvero grave.

Partendo da questo presupposto, che non è di pura circostanza, ritengo che lo sgomento di cui il Presidente si è fatto carico non possa non essere condiviso da tutti i membri della Commissione. Non entro nel merito di questa sentenza. Voglio dire - e parlo come parlamentare bolognese - che adottato in questo caso lo stesso metodo e la stessa linea di condotta che scelsi come democratico cristiano di quella città dopo l'altra sentenza, quando questa fu sottoposta a durissime critiche di ampi settori politici e della Magistratura. Allora il nostro atteggiamento fu di rispettare fino a prova contraria gli orientamenti emersi e oggi la stessa linea di condotta, secondo me, va confermata.

Vorrei dire con grande chiarezza che non capisco in base a quali elementi possiamo criticare il dispositivo di sentenze il più delle volte sconosciute e nel caso specifico necessariamente sconosciuto, perchè le motivazioni non sono ancora note. Non capisco nemmeno in base a quale tipo di esperienza e conoscenza documentata possiamo addentrarci in aspetti motivazionali che non sono certamente superficiali, al di là dei vari gradi di giudizio o del lavoro condotto dai singoli magistrati.

L'amarezza che condivido interamente con tutti (e credo sia giusto farsene carico questa mattina) non vuole entrare nel merito proprio per un fatto di rigore. Rimane però la considerazione sconsolante che a dieci anni di distanza da quella strage ancora non si sappia nulla. L'unica definizione e attribuzione di responsabilità che risulta (ma questo elemento aggiunge inquietudine) è una condanna per calunnia indirizzata nei confronti di membri degli organi dello Stato. È un dato

non sottovalutabile o non eludibile. Questa vicenda di Bologna si aggiunge ad altri fatti; non ultima la tragedia di Ustica, su cui la nostra Commissione sta indagando in questi mesi con un lavoro approfondito e ampio che merita qualche forma di attenzione. Credo pertanto che la Commissione stragi non possa non farsi carico dello stato di frustrazione esistente.

Una grande democrazia credo sia capace di autocoscienza, di autoanalisi, di autoriforma, di autocritica se è il caso. Questo non significa una demonizzazione generale, perchè sono convinto che nei momenti decisivi la grande maggioranza dei corpi dello stato sia rimasta fedele al giuramento appunto di fedeltà dello Stato; ma non vi è dubbio che un percorso di deviazioni individuali si sia verificato. Lo ha rilevato il Presidente nell'introduzione dei lavori odierni e credo debba essere approfondita questa analisi nel lavoro che lo stesso Presidente ha annunciato e su cui esprimo il mio assenso: il lavoro di ricostruzione di questo percorso stragistico.

Voglio proporre una valutazione a questo proposito. Abbiamo una grande quantità di materiale proveniente dalle aule dei tribunali, dalle corti di appello, dalle analisi della Magistratura. Nel ricostruire questo percorso stragistico abbiamo alcune costanti che ritroviamo in ogni vicenda e su cui dovremo alla fine assumere un giudizio complessivo. Tuttavia, come ha detto durante la riunione dell'Ufficio di presidenza ieri il collega Toth, è importante basarsi su materiale che abbia avuto delle verifiche. Non vi è dubbio che la sentenza passata in giudicato, oggettivamente, finchè siamo in uno Stato di diritto (e siamo i primi a volerlo difendere), ha un valore diverso dalla sentenza che necessita ancora di verifiche nei diversi gradi e di approfondimenti ulteriori.

Non possiamo far sì - credo che i colleghi ne converranno - che la Commissione stragi o qualsiasi organo dello Stato e del Parlamento diventi una sorta di sede di lamentazioni. L'opinione pubblica vuole delle risposte dalla classe politica, vuole delle indicazioni e delle definizioni di responsabilità alle quali si perviene con una certa oggettività.

Passando al problema della Magistratura, il collega Biondi sottolineava alcuni aspetti in riferimento al *pool* dei magistrati che si è occupato delle indagini in questi anni; il collega Macis, che era nella Commissione Bianco nella scorsa legislatura, ricorderà che avevamo già approfondito il problema in una serie di incontri con i magistrati che avevano condotto processi di strage. Emerse allora un dato importante consistente nel fatto che pochi mezzi ed insufficienti strutture erano stati posti a supporto del lavoro degli inquirenti. Credo sia un elemento importante anche in ordine a indicazioni da fornire al potere politico, all'esecutivo in particolare. Credo sia un terreno su cui la nostra Commissione possa addivenire nei prossimi mesi non solo a una denuncia, che potrebbe avere un valore simbolico ma si fermerebbe a questo, bensì anche ad una serie di proposte da rivolgere all'esecutivo.

Le proposte possono essere di diverso tipo. Si parla in questi giorni della riforma dei servizi segreti. Ritengo che per alcuni aspetti, a latere di un lavoro del Comitato parlamentare preposto, alcune indicazioni in proposito possano venire anche da questa Commissione; così come

potrebbero emergere altre considerazioni che il Gruppo politico di cui faccio parte ha avanzato in ordine ad atti operativi e concreti.

Vorrei svolgere due ulteriori osservazioni. La prima è in riferimento al problema Gelli-P2 e l'altra è relativa alle vicende internazionali. La questione Gelli-P2 è stata riportata all'attualità dalle affermazioni contenute nella lettera del Presidente della Repubblica indirizzata al Capo del Governo. Su questi temi incentreremo anche l'audizione che il Presidente della nostra Commissione ha opportunamente previsto per il 2 agosto con il Presidente del Consiglio. In termini politici però dobbiamo stare attenti ad un problema: è una valutazione che mi permetto di fare con grande serenità nei confronti di tutti i colleghi della Commissione. Rischiamo di dividerci, l'opinione pubblica rischia di dividersi tra coloro che credono che nulla sia accaduto, che tutto sia andato bene e che casualmente non si siano individuati i colpevoli delle stragi e coloro viceversa che credono in un disegno di tipo diverso, ritenendo che l'attribuzione di responsabilità vada riportata quasi esclusivamente o in prevalenza ad un piano eversivo che nell'ambito degli apparati dello Stato sarebbe stato portato avanti con la complicità della P2 e di Gelli.

Un'apposita Commissione d'inchiesta ha approfondito il problema con grande rigore. Vorrei solo dire di stare attenti ad essere altrettanto rigorosi. Il Capo dello Stato a questo proposito ha richiamato il Governo, a mio parere con grande «senso di verità».

Individuiamo qualsiasi tentativo deviazionistico che nell'ambito dell'apparato dello Stato vi possa ancora essere; individuiamo le potenzialità criminose che ancora possono essere poste in atto da questo settore, ma evitiamo il rischio di ricondurre tutto e comunque alla P2 e a Gelli, perchè in questo modo si finisce per deresponsabilizzare noi stessi, questo rischia di essere un alibi rispetto ad una ricerca più forte e motivata che possiamo condurre.

Oggi possiamo anche ritenere che in qualche modo tutto sia riconducibile a questo tipo di deviazione, ma non vorrei - questo è un pericolo che mi permetto di evidenziare - che ciò finisse paradossalmente per deresponsabilizzarci rispetto ad una ricerca che dobbiamo effettuare a 360 gradi. Il rischio di ricondurre ad un settore, ad una deviazione di ordine generale un fenomeno così complesso è presente, per cui da parte nostra occorre la massima attenzione se vogliamo ricercare le responsabilità che ci sono state e far luce su una situazione buia che interessa tutto il paese.

Per questo motivo la lettera del Presidente della Repubblica è stata così meritevole; è necessario grande rigore nel condurre gli accertamenti, ma dobbiamo anche fare attenzione a non ritenere che la ricerca si sia esaurita. Se così fosse dovremmo giungere a delle conclusioni finali adesso, ma rischieremmo di compiere una semplificazione.

L'altro aspetto che voglio sottolineare riguarda le vicende internazionali. Il segretario della Democrazia cristiana in primo luogo ha parlato della possibilità di accedere oggi alle conoscenze di quei paesi che hanno una diversa condizione politica, quella maturata nei paesi dell'Est. Certamente la Germania orientale, la Polonia, la Cecoslovacchia possono fornire indicazioni e attribuzioni di responsabilità che fino a ieri erano tenute in segreto a causa di una diversa situazione politica.

Ma il discorso che ho fatto prima vale anche in questo caso: se non svilupperemo questa ricerca a 360 gradi rischiamo di compiere una semplificazione.

Dobbiamo cogliere la potenzialità che la nuova situazione internazionale ci offre; dobbiamo per ricercare non solo ad Est ma anche ad Ovest perchè l'apertura degli archivi che oggi è resa possibile da una nuova situazione internazionale riguarda certamente in primo luogo l'Est europeo - abbiamo peraltro già verificato da alcuni segni venuti da quei governanti - ma può riguardare anche l'Ovest. E bene ha fatto il Presidente della Repubblica a cogliere, in relazione alla vicenda di Ustica, i segni che da questa Commissione erano partiti - avremo così modo di ascoltare anche il Capo del Governo il 2 agosto - per una forte iniziativa diplomatica del Governo che non si fermi ai paesi dell'Est ma vada in tutte le direzioni, proprio per il mutato clima internazionale.

La trasversalità dei servizi segreti è a tutti nota; d'altronde in questo settore più che in ogni altro ciò può avvenire. Ma è proprio per questo che anche per quanto riguarda le stragi vi possono essere presso i servizi segreti stranieri elementi importanti che possono essere portati a conoscenza e all'esame di questa Commissione.

Iniziamo oggi questa analisi per cui le mie sono alcune considerazioni generiche e approssimative, tenendo presente che il 2 agosto avremo un'altra occasione di approfondimento e che i primi di settembre questo lavoro, che anche gli uffici porteranno avanti, ci consentirà l'inviduazione di aspetti più dettagliati e approfonditi.

SERRA. Signor Presidente, credo che su questa nostra Commissione, dopo la sentenza di Bologna ed il lungo lavoro svolto in relazione all'episodio di Ustica, gravi una responsabilità e una speranza: la responsabilità è quella di accertare i fatti, i comportamenti, in altre parole quanto stiamo facendo per la strage di Ustica; la speranza è quella che possiamo dare ai cittadini per scacciare la rassegnazione o l'accettazione della non conoscenza. Dobbiamo modificare queste condizioni di democrazia limitata, di sovranità limitata che sono risultate evidenti in tutta la vicenda di Ustica e che hanno caratterizzato purtroppo la tragica storia del nostro paese.

Come è emerso dalla relazione Parisi, siamo purtroppo il paese che ha il primato del più alto numero di vittime provocate dallo stragismo; siamo inoltre il paese che alle vittime dello stragismo non riconosce alcun aiuto, alcun risarcimento. Mi chiedo davvero in che modo possano sentirsi cittadini i parenti delle vittime delle stragi. In nessun modo lo Stato ha cercato di lenire il dolore di queste persone vittime di atti così efferati. Ma non è tutto: le famiglie delle vittime di Ustica si trovano a dover rincorrere la verità in una corsa che sembra non avere mai fine, tornando continuamente a provare quelle stesse drammatiche sensazioni che hanno sofferto dieci anni fa.

Giustamente il Presidente nel suo intervento di apertura evidenziava che questa Commissione esiste perchè in tanti anni non sono state accertate le verità e le responsabilità. Questa Commissione ha perciò la precisa responsabilità di dare delle risposte al paese. Non è possibile affermare ancora che ci rimettiamo con fiducia nelle mani della

Magistratura: non voglio giudicare i processi, dico solo che non sono stati in grado di arrivare ad accertare i mandanti e gli esecutori.

La nostra Commissione deve abbattere quel muro di omertà che non ha dato alla Magistratura la possibilità di giungere alla verità.

È vero, la sentenza di Bologna non è definitiva, ma sarebbe bastato aprire i giornali in questi anni per accorgersi di quale trama è stata intessuta per nascondere la verità. D'altronde non credo che sia mai emerso che è stata la fantasia folle di qualcuno a costruire queste trame che hanno caratterizzato l'Italia di questi anni.

Credo che questa affermazione non possa essere fatta da nessuno: non si è trattato dell'idea di un folle ma del sommarsi di una serie di elementi che purtroppo non sono mai stati accertati fino in fondo.

La stessa vicenda del processo di Bologna fin dalle sue fasi iniziali appare emblematica. Basti pensare che nello stesso agosto 1980 sono avvenuti i primi arresti e che la verità sembrava vicina. Poi si è scoperto che questa verità era stata costruita dal Sismi col famoso episodio delle valigie sul treno Taranto-Milano. In seguito c'è stato l'intervento del Ciolini che ha cercato di costruire una nuova azione di depistaggio in una direzione diversa. Questi ostacoli sono stati rimossi anche con un intervento su settori della Magistratura bolognese da parte dello stesso Consiglio superiore della magistratura, che ha totalmente sostituito i giudici impegnati nel processo per i rapporti che si erano creati tra la procura e l'ufficio istruzione.

Tutti questi sono elementi ormai acquisiti e non fantasie. Ad essi va aggiunta la recente vicenda dell'avvocato Montorzi, ormai chiusa dopo l'intervento, ancora, una volta del Consiglio superiore della magistratura e dell'Ordine degli avvocati che ha sospeso lo stesso Montorzi, per sei mesi. Anche questo è un episodio emblematico della vicenda della strage di Bologna; un episodio a proposito del quale ho sentito l'onorevole Biondi fare delle affermazioni che ritengo assurde. Dovremmo forse chiederci come si formano i collegi di parte civile in un processo? In questo caso sono stati gli avvocati di Bologna che hanno prestato la loro opera per arrivare all'accertamento della verità.

Tutti questi elementi comunque fondano in noi l'impressione di trovarci di fronte ad una sentenza che, pur non essendo ancora definitiva, appare certamente sinistra. Una sentenza che comunque ci obbliga ad intervenire in qualche modo per cercare di favorire l'accertamento della verità. Alcune iniziative sono già state assunte in questa direzione: ricordo che martedì saranno discussi diversi documenti, tra cui una mozione presentata dal Gruppo comunista. Credo che sia interessante esprimere delle opinioni rispetto ai contenuti di queste iniziative.

Uno dei punti individuati per assicurare maggiori possibilità di pervenire alla verità è quello della apertura degli archivi dei servizi segreti. So benissimo che si è ironizzato su questa proposta nella considerazione che in quegli archivi potrebbe non essere rimasto molto: questo però non ci esime dal verificare se in essi non sia rimasto qualcosa di utile e comunque idoneo a modificare una situazione che non permette mai alla Magistratura di passare da processi indiziari a processi basati su prove concrete. Credo che questo potrà essere uno dei primi compiti della Commissione, proprio perchè l'analisi dell'in-

treccio tra i vari processi condotta dal gruppo di lavoro ci spinge a chiedere, fin dall'audizione di giovedì prossimo del Presidente del Consiglio, l'impegno del Governo a mettere a disposizione tutti i documenti che possano favorire l'accertamento della verità. A quel punto si tratterà di fare un lavoro di selezione che potrà essere inserito nella banca dati che la Commissione sta approntando.

Un altro fattore da tener presente è quello indicato poco fa dall'onorevole Casini, vale a dire un cambiamento della situazione internazionale. A questo proposito, penso che non debba essere dimenticato il fatto che per un certo tipo di stragi si è arrivati alla verità, mentre il buio continua a dominare su un altro tipo di azioni stragistiche. Certamente oggi l'Italia è molto meno che in passato un paese di frontiera, ma credo che possiamo tutti comprendere, senza spendere molta fantasia, le ragioni e la logica che hanno portato alle connivenze che più volte sono state denunciate. Si pensi solo a tutte quelle che hanno interessato Gelli.

Credo comunque sia opportuno partire dalla constatazione della nuova situazione internazionale per chiedere al Governo un'azione attiva sia rispetto a servizi segreti dell'Est, sia rispetto a quelli dell'Ovest per effettuare una ricognizione piena, a 360 gradi, di tutti gli episodi di terrorismo che hanno interessato il nostro paese. In questi giorni abbiamo letto delle polemiche sul caso Brenneke. Voglio ricordare che sul quotidiano «La Stampa» è apparso un articolo nel quale riferendosi al libro «Stelle, strisce e tricolore» di Wollemborg, l'ambasciatore americano dell'epoca fa precise dichiarazioni circa finanziamenti da parte degli Stati Uniti al generale Miceli. Penso che da un accertamento di queste notizie potranno emergere elementi molto utili.

Credo che il punto non sia solo quello di superare la guerra fredda anche per quanto riguarda i Servizi segreti, quanto piuttosto ricostruire un rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni. Credo che soprattutto vada eliminato questo marchio infamante che grava sulla storia del nostro paese; deve essere eliminata la rottura profonda che questi episodi creano nei rapporti tra i cittadini e le istituzioni. A questo fine dobbiamo orientare il nostro lavoro.

TOTH. La concomitanza della sentenza di Bologna con l'anniversario dei dieci anni da quel tragico episodio riporta all'attenzione questa vicenda, ma al tempo stesso richiama ad uno dei compiti fondamentali della nostra Commissione. Personalmente vorrei uscire dalla logica «bolognese» dei fatti, che accomuna la tragedia di Ustica e la strage di Bologna, per analizzare anche gli altri episodi che hanno portato alle situazioni che tutti lamentiamo.

Da questo punto di vista, ritengo sia utilissimo compiere un'operazione di ricerca e di studio delle costanti che si sono verificate in tutte queste vicende giudiziarie terminate con l'impossibilità di giungere non solo all'individuazione dei colpevoli, ma anche all'accertamento preciso dei fatti come si sono svolti. Condivido pienamente le opinioni espresse qui dall'onorevole Biondi, dal senatore Boato e da altri colleghi, sul fatto che non possiamo scandalizzarci se una sentenza della magistratura decide che, sulla base degli elementi probatori, non può pronunciare un verdetto di colpevolezza, perchè altrimenti vor-

remmo un colpevole ad ogni costo e non è questa la giustizia di un paese che cerca di rispettare lo Stato di diritto. Ma siccome in molteplici vicende e comunque in tutte quelle che hanno per oggetto fatti di strage, esiste una zona d'ombra all'interno della quale i giudici non sono riusciti a penetrare, è nostro compito accertare le cause di questi elementi che impediscono l'accertamento della verità. Possono essersi certamente verificate deviazioni da parte dei Servizi segreti o di alcuni settori della polizia giudiziaria che doveva indagare su queste vicende; possono essersi anche verificate scelte pregiudiziali, preconette da parte dei magistrati verso una particolare direzione anziché verso altre, con la conseguente perdita di anni ed il mancato rispetto di competenze territoriali, che a loro volta possono aver causato deviazioni nelle ricerche.

Dobbiamo accertare tutto ciò e l'importante è che, nel ricercare volontà deviate, non commettiamo l'errore di avere già in mano una tesi di accusa e di cercare le prove in tal senso. Non dobbiamo rivestire il ruolo che in un giudizio ha il pubblico ministero o la parte civile, bensì quello di chi deve giudicare l'insieme delle circostanze. Non dobbiamo partire da posizioni preconette, ma verificare le costanti che si possono riscontrare ed i modi in cui esse si sono prodotte. Voglio dare atto al lavoro di tutta la Commissione e alla solerzia del Presidente che questo tipo di lavoro non lo stiamo cominciando oggi. È dal novembre scorso che abbiamo commissionato ai nostri esperti lo studio, attraverso l'aiuto dei *computers*, dei brani delle varie pronunzie giudiziarie che prendono atto di questo muro di omertà ufficiale oltre il quale non si riesce a penetrare. In questo lavoro bisogna però operare in modo molto trasparente. Occorre distinguere le sentenze passate in giudicato dalle pronunzie precedenti. Il valore di queste pronunzie è diverso a seconda del grado di giudizio e quindi non possiamo mettere sullo stesso piano, appiattendoli come in un mosaico bizantino, fatti che hanno rilevanza diversa. Occorre partire dalla sentenza passata in giudicato per capire su quali zone d'ombra ci si è arenati e per capire quali difficoltà hanno provocato intoppi nei giudizi di primo o di secondo grado. Non dico che si debba prendere in esame soltanto l'ultima sentenza, perchè anche quelle precedenti sono importanti per verificare quali contenuti si sono andati via via perdendo; e può anche accadere che nel corso del primo o del secondo grado di giudizio si siano toccate verità che poi non sono state più prese in considerazione ma che per noi, ai fini di un giudizio politico, possono essere ancora interessanti.

Partire dall'ultima sentenza è una necessità che ci deriva dal fatto che quella è l'unica in grado di stabilire, in uno Stato di diritto, la verità giuridica. Se aderiamo completamente a decisioni, pronunzie, passi successivamente riformati in secondo grado o in Cassazione o nelle sentenze di rinvio, non facciamo un'operazione di chiarezza ma di confusione. Questa visione in profondità dei problemi ci potrà aiutare al fine di formulare il giudizio politico che dobbiamo dare sulla sentenza di ultimo grado; e non perchè siamo revisori della giustizia, ma perchè è importante rendersi conto del motivo per cui un giudice è arrivato ad una conclusione. Naturalmente partendo dal presupposto della buona fede in tutti i gradi di giudizio. Il lavoro potrà risultare più

difficile ma sarà utile per consentirci di pronunziarci nei confronti dell'opinione pubblica. È questo un discorso che vale per tutte le stragi rispetto alle quali dobbiamo poter avere questa visione in profondità. È interessante poter verificare quali testimonianze sono venute meno nel corso dei diversi gradi di giudizio, quali testi sono risultati via via indisponibili, anche fisicamente. È importante ricostruire questo quadro che il paese ci domanda.

Infine sono d'accordo con il senatore Boato quando richiama tutti noi - può forse essere un richiamo inutile che però va tenuto presente - a non dare l'impressione che la Commissione svolga un tipo di accertamento per preparare o facilitare determinate manovre politiche. Dobbiamo invece dare la certezza che il nostro lavoro è teso a fornire verità su fatti inquietanti che hanno sconvolto tutti proprio per la ripetitività di certe disfunzioni e della perdita di elementi probatori, fatti che non è possibile che si verificano con tanta frequenza in uno Stato di diritto. Non è la singola decisione che fa scandalo, ma l'insieme delle decisioni. Una parte della storia italiana relativa alle stragi generalmente addebitate alla destra è caratterizzata dalla mancanza di qualunque certezza su quanto è successo. Navighiamo nel buio più completo e questo non può accadere in un paese civile.

Se l'apertura degli archivi dei paesi dell'Est potrà fornirci un aiuto, credo che anche i paesi alleati potranno svolgere la loro parte. Non è pensabile, infatti, che se certe verità emergono a Budapest o a Varsavia, nulla avvenga nell'altro schieramento, perchè in realtà vi sono dei rapporti di trasversalità che possono portare a reazioni a catena. Cominciamo ad acquisire quello che ci possono dare i paesi i cui regimi, fondati su polizie segrete, sono crollati; dopo di che avremo probabilmente la possibilità di guardarci intorno a 360 gradi in un paese come il nostro che, non reggendosi su «Securitate» o polizie segrete varie, ha il diritto di sapere come certi meccanismi abbiano funzionato per far sì che la democrazia non sia inquinata da sacche in cui la democrazia stessa ed il diritto non sono mai entrate.

RASTRELLI. Signor Presidente, ho seguito la sua relazione che, proprio perchè del Presidente, finisce per diventare un documento dell'intera Commissione. Non ho obiezioni da sollevare se non relativamente al punto in cui lei parla di «sgomento». È vero che vi sono state precisazioni da parte del collega Boato, a cui lei ha aderito, circa l'interpretazione del termine e capisco anche la difficoltà di trovarne uno sostitutivo. Tuttavia non vorrei che, attraverso il termine «sgomento», nella relazione si possano introdurre interpretazioni, magari attribuibili alla Commissione, che si rifacciano all'esistenza in Italia di un doppio partito, quello di chi criminalizza la sentenza di primo grado di Bologna con la quale, per pigrizia mentale, si sarebbe preferito chiudere un capitolo operando una strage civile con la condanna di innocenti, e quello che si oppone a chi privilegia il culto della verità e della giustizia rispetto agli effetti di una sentenza di condanna. Avrei preferito, signor Presidente, che la sua relazione avesse oggettivato il problema, magari dicendo che a Bologna vi è stata la drammatica conferma di precedenti, che si è confermata la tragica costante dei processi per strage. Mi sarebbe sembrato più opportuno utilizzare

formule di questo tipo per indicare che la nostra Commissione ha preso atto, anche in riferimento al caso di Bologna, della conferma di certi dubbi e di certe situazioni.

Un secondo aspetto che vorrei affrontare non riguarda la relazione del Presidente, ma una norma di comportamento, un atteggiamento concettuale della Commissione. Dobbiamo tutti prendere atto che la formula «stragi fasciste» è ormai superata, caduta; è una formula che semmai lascerei soltanto agli avvocati del foro di Bologna. Dobbiamo essere conseguenti nella nostra impostazione. Il teorema che si basa sulla definizione «stragi fasciste» è superato. Non dico che dobbiamo avere il coraggio di affermarlo, perchè capisco che certe situazioni vanno maturate nel tempo, ma almeno come posizione concettuale della Commissione occorre cominciare a recepire questo valore, altrimenti commetteremmo lo stesso errore in cui sono caduti tanti magistrati.

Un'altra costante, tra le molte fin qui rilevate, è la differenza tra la posizione della magistratura inquirente e quella della magistratura giudicante.

Abbiamo dovunque riscontrato questa profonda differenza dell'*iter* processuale di ogni processo per strage. E allora anche queste constatazioni devono essere portate a vantaggio dei lavori della Commissione.

Avremo tra breve un appuntamento importante, quello del 2 agosto, nel quale il Presidente del Consiglio potrà aprire una porta, attraverso l'attività governativa, che è l'unica efficiente, secondo me, sulla situazione dei paesi dell'Est e dell'Ovest, al fine di consentire l'acquisizione di elementi di verità. Speriamo che da quel colloquio possano scaturire elementi utili per il lavoro della Commissione.

Resta il fatto che oggi qui si deve finalmente, almeno al nostro interno, stabilire questo valore concettuale che ci consenta di lavorare a 360 gradi, come tutti abbiamo invocato. Ciò comporta atteggiamenti e posizioni che non siano più condizionati da un «teorema» superato.

PASQUINO. Signor Presidente, condivido la sintetica analisi che lei ha fatto rispetto alla sentenza di Bologna e l'impostazione dei lavori che ha suggerito.

Condivido anche lo sgomento, che si riferisce al fatto che per l'ennesima volta non si è stati in grado di individuare i colpevoli di una strage; una strage che è avvenuta, il fatto non è in discussione, i fatti dal 1969 in poi non sono in discussione. Il nostro sgomento rimane sui fatti, nonchè sul fatto che non si sono trovati i colpevoli.

Devo dire che provo molta amarezza per quello che sento dire e che vedo scrivere in giro, per la profusione di retorica, per la profusione di banalità che si esprimono su questo argomento; è un episodio non soltanto delicato ma anche doloroso, che attiene alla convivenza civile, oltre che alla morte di molte persone. Provo molta amarezza, inoltre, per la strumentalizzazione che si continua a fare, sia in chiave giornalistica che in chiave politica.

Non vale la pena di andare molto oltre, ma basterebbe leggere le rassegne stampa per capire a quale punto è giunto il dibattito; anche per colpa dei politici e per colpa di chi da vicino avrebbe dovuto

studiare, approfondire e anche produrre una serie di strumenti interpretativi.

Vorrei sottolineare due punti in relazione alla strage di Bologna. Intanto qualcuno è stato condannato, certo non per il fatto in sè della strage, ma almeno per il reato di banda armata. Quattro persone sono state condannate, quattro persone che hanno appartenuto a organizzazioni neofasciste: questo resta agli atti.

In secondo luogo, c'è stata una condanna per depistaggio a carico di appartenenti a servizi segreti. Anche questo è da tener fermo e non va dimenticato neanche per un momento.

Dunque non operiamo in totale assenza di condanne e di individuazione di responsabilità. Sono state individuate responsabilità specifiche e precise e c'è una sentenza passata attraverso i vari gradi di giudizio, salvo l'ultimo passaggio avanti la Corte di cassazione.

A me non interessa, in questa fase, ricostruire tutti i percorsi di questi fenomeni di strage (di questo stiamo parlando qui) nè ricostruire i depistaggi che sappiamo essere stati moltissimi. Mi chiedo cosa può fare la commissione, perchè vorrei rifuggire dalla ripetizione di analisi generali e da connessioni di carattere cosmico, nonchè da interpretazioni globali e così via. Vorrei invece evidenziare pochi punti su cui la Commissione può lavorare in maniera fruttuosa. In primo luogo, ricordo che domani mattina, con tutta probabilità, il Senato approverà il disegno di legge che abolisce il segreto di Stato sui reati di terrorismo e di strage. Mi auguro che la Camera approverà definitivamente quel disegno di legge al più presto: sarebbe la risposta più efficace. È un aspetto molto importante dal punto di vista politico e giuridico, ma assume rilevanza anche dal punto di vista morale e simbolico. Dopo una lunga battaglia, combattuta certamente non bene, a mio avviso, si raggiunge l'obiettivo della decisione di abolire il segreto di Stato. Credo, a questo punto, che la Commissione dovrebbe innanzitutto proporsi di indagare su quante volte il segreto di Stato è stato di fatto opposto per impedire l'accertamento della verità.

RASTRELLI. Non è mai accaduto, questo è il problema.

PASQUINO. Potrebbe verificarsi che non è mai accaduto, ma chiedo comunque che la Commissione indaghi e che eventualmente chieda l'immediata acquisizione delle informazioni relative ai punti specifici.

Mi pare inoltre importante chiedere l'immediata apertura degli archivi; il senatore Toth prima ha citato due capitali che ritengo francamente improbabili (Varsavia e Budapest), ma si potrebbe chiedere l'apertura degli archivi di Praga e di Sofia, perchè sono verosimilmente quelle le zone di passaggio dei terrorismi di sinistra e forse anche di destra.

Si dovrebbe chiedere poi l'immediata intrapresa di relazioni diplomatiche per l'accesso ad archivi segreti, per tutto ciò che attiene i rapporti fra il terrorismo italiano e i servizi segreti di altri paesi. Questo tuttavia non basta, come diceva l'onorevole Serra, non dobbiamo rivolgerci solamente all'Est, dobbiamo interpellare anche i paesi amici ed alleati, chiedere loro di aprire i propri archivi, chiedere loro di

abolire il segreto di Stato su tutto quanto attiene i fatti di terrorismo e di strage avvenuti sul territorio italiano. Credo che ne scaturirebbe un altro contributo importante. È qualcosa che può essere fatto e che deve essere fatto rapidamente, perchè sappiamo che ci sono dei vuoti e che gli archivi possono essere manipolati: quanto più tempo si aspetta tante più prove spariscono, come è noto a tutti coloro che si interessano di questi aspetti.

Un'ultima proposta, marginale ma non ininfluenza, è quella di acquisire l'intervista televisiva del sedicente agente Cia Brenneke; non ho seguito l'intervista televisiva, ma ritengo che sia un documento importante. Inoltre chiederei che Brenneke venga a testimoniare di fronte alla Commissione: quello che egli ha detto, probabilmente, è molto meno di quello che egli sa. Ebbene, che ce lo venga a dire. Non credo che egli sia stato necessariamente un agente della Cia a pieno servizio, ma potrebbe essere stato uno dei tanti agenti che la Cia utilizza in maniera saltuaria (e ce ne sono moltissimi). Ma già questo è sufficiente a farci pensare che egli abbia molte più cose da dire. Non è un passaggio di poco conto, perchè attraverso quel personaggio potremmo acquisire ulteriori informazioni utili.

Vorrei esprimere ancora una volta la mia solidarietà ai familiari delle vittime. Se è vero che ci sono colpevoli, è vero anche che ci sono i familiari delle vittime.

Credo pure che la Commissione farebbe bene a confrontarsi su fatti specifici, anzichè tentare di dare interpretazioni globali. A questo proposito apprezzo l'idea di addivenire, attraverso opportune procedure informatiche, alla creazione di una rete di informazioni relative a fatti, a persone e rapporti che hanno attinenza con i fatti accaduti nel periodo che va dal 1969 al 1984, ma credo che sia più opportuno appuntare la nostra attenzione su fatti specifici.

A tal fine, ma come tentativo e non del tutto convinto, sarebbe bene che un gruppo di lavoro specifico si occupasse del tema perchè la Commissione in sede plenaria non può fare più di tanto. Sarebbe dunque utile avere un piccolo gruppo che dedichi in maniera globale l'attenzione a questo punto specifico, altrimenti non ne usciremo. Non si tratta solo di una faccenda da consulenti e collaboratori, ma devono esserci domande che la Commissione fa e alle quali il gruppo di lavoro cerca di dare risposte in maniera operativa.

TOTH. Vorrei precisare di essermi riferito a Varsavia o a Budapest non perchè non conosco l'importanza di Praga o di Sofia. Il quotidiano «L'Unità» ricorda oggi che l'attentato al Papa può essere stato preparato anche in sede polacca e vi sono rivelazioni sul processo per l'uccisione di padre Popieluszko. Le due città le ho citate a titolo esemplificativo.

CIPRIANI. Credo che dovremmo evitare il rischio di ripetere una discussione già fatta quando parlavo di catena di comando, di continuità di depistaggi e di presenza dei Servizi e credo che dovremmo invece cercare di focalizzare a proposito della questione di Bologna quello che è avvenuto, per la conoscenza che si può avere dei dati, e come sono andate effettivamente le cose.

Dico subito che, per quanto riguarda la sentenza, per me vale sempre il principio che è meglio un assassino in libertà che un innocente condannato. Dobbiamo quindi prendere atto di questa situazione e dico anche che dovremo cercare di togliere il riferimento alla strage fascista, perchè ben altre sono le responsabilità. Aver sempre seguito questo filone del manovale ci ha fatto perdere di vista le responsabilità vere. Chi ha deviato i Servizi? Certo Santovito non si è svegliato una mattina con l'idea di deviare, ci sarà qualcuno che ha orientato, che ha indirizzato.

L'onorevole Casini continua a richiamarci sulla necessità di evitare le strumentalizzazioni di parte e ad essere obiettivi. Però non siamo qui tutti con le stesse responsabilità, c'è chi ha governato, chi ha manovrato le leve del potere, chi ha nominato i capi dei Servizi e chi non ha potuto far nulla.

Io non credo che Gelli sia responsabile di tutto e credo che sia comodo attribuirgli tutte queste responsabilità ma non è vero che Gelli non fosse conosciuto prima della scoperta degli elenchi. Posso portare moltissimi articoli di «Panorama» e dell'Espresso che dal 1975 in poi, in occasione di nomine dei vertici dei carabinieri e dei Servizi, indicano la presenza di Gelli con propri candidati; ci sono nomi e cognomi di questi personaggi in occasione di nomine, in occasione di interventi sull'antiterrorismo da parte di Gelli. Vi è tutta una polemica sui giornali d'allora, un dibattito politico ed evidentemente si trattava di messaggi e contromessaggi. Vi fu una battaglia politica perchè venisse nominato Santovito piuttosto di un altro come capo dei servizi. Vi fu una battaglia contro il generale Ferrara quando divenne addetto militare del presidente Pertini. C'era un lotta politica perchè certe persone andassero a comandare e a dirigere i gangli vitali dei Servizi.

Chi ha avuto il comando politico del paese ha potuto determinare e influire su queste scelte. Quindi, sono d'accordo sulla necessità di evitare le strumentalizzazioni e di essere obiettivi e scientifici nelle nostre analisi per la verità che andiamo ricercando, però le nostre responsabilità non sono tutte sullo stesso piano: c'è chi ha governato, chi ha gestito il potere nel nostro paese e chi dunque per primo deve aprire i propri cassetti. Sono d'accordo sulla necessità di andare a Est e a Ovest, a Praga e Washington per aprire i cassetti, ma prima dobbiamo aprire i nostri per vedere cosa abbiamo fatto noi.

Se devo fare una critica al processo di Bologna, è quella di non aver seguito con la dovuta attenzione tutte le vicende del depistaggio. Per uscire dal generale ed entrare nello specifico, bisogna vedere cosa è successo a Bologna. C'è tutta una fase iniziale di depistaggio che comincia con il famoso capitano Manfredi, che abbiamo scoperto essere Mannucci Benincasa tuttora capo centro del CS di Firenze. Notarnicola ci disse che non c'era soltanto la P2 ad operare, ma anche i centri di potere occulto. Ebbene, questo Manfredi iniziò l'azione di depistaggio accusando innanzitutto il giudice istruttore Persico di essere sul libro paga del Sismi e accusò il dottor Marino di essere iscritto alla P2, tutte accuse che si rivelarono false. Però, questi aspetti non sono stati approfonditi.

Notarnicola è andato a Bologna per deporre, ma questa domanda non è stata ammessa perchè il caso Montorzi era chiuso e dunque

questa vicenda non è stata sviscerata, così come le questioni di depistaggio legate a questo personaggio non sono state attentamente valutate.

Vi è stata poi la vicenda del capitano Pandolfi che fece dichiarazioni su riunioni di esponenti della P2 e ad incontri con un ufficiale della base di Camp David della Nato. Tutte queste cose non sono state approfondite. Musumeci e Belmonte possono essere dunque individuati come depistatori e calunniatori, oppure hanno altre responsabilità? Di solito chi depista, chi deve coprire qualcosa, conosce anche la verità, invece tutti questi aspetti non sono stati approfonditi. Non si tratta dunque di depistatori, ma secondo me di protagonisti.

A Bologna è stata fatta la perizia sull'esplosivo perchè si doveva trovare che Fachini, attraverso i residui bellici del Garda, era il fornitore dell'esplosivo utilizzato per la strage, ma si è trovata una identità perfetta non tra l'esplosivo trovato a Bologna e quello del lago di Garda, bensì tra quello di Bologna e quello fatto trovare nelle valigie dal Sismi. La perizia ha dimostrato una identità tra l'esplosivo che il Sismi ha messo nelle valigie sui treni e quello esploso a Bologna. Quindi, la presenza di Musumeci e Belmonte non può essere individuata come quella di soli depistatori.

Il generale Notarnicola, quando andò a deporre da Casson, dichiarò che l'ammiraglio Martini gli disse che ai tempi della strage di Peteano dovette venire in fretta al Nord per evitare che la Magistratura scoprisse i depositi di esplosivi del Sismi. Questo dichiarò Notarnicola e Martini confermò a Casson.

Quindi la presenza dei servizi segreti non è più classificabile in merito al solo depistaggio: sono i protagonisti di questa vicenda.

Se c'è una critica da avanzare all'istruttoria e al processo di Bologna è di non aver seguito per nulla tutta la parte relativa al primo depistaggio di Manucci Benincasa, concernente anche l'attacco al giudice Persico e ai magistrati di Bologna, così come anche il ruolo effettivamente svolto da Santovito e dalla sua banda all'interno della strage di Bologna e che va ben oltre questi fatti. Si ribadisce il concetto molto comodo in base al quale si attribuisce tutto alla P2, mentre invece sono ben altri i problemi di cui ha gestito politicamente queste vicende.

Si è parlato dell'unica sentenza che ha individuato un responsabile, in quanto Vinciguerra ha confessato. Ma egli dice: «Con l'attentato di Peteano e con tutto quello che derivò ebbi finalmente chiara consapevolezza che esisteva una vera e propria struttura occulta capace di porsi come direzione strategica degli attentati e non - come precedentemente avevo pensato - una serie di rapporti umani e di affinità politiche. L'amicizia personale e il comune credo ideologico di alcune persone inserite negli apparati statali e di elementi di estrema destra non avrebbero mai potuto produrre livelli di copertura così estesi e capaci di raggiungere i vertici dei servizi d'informazione». Quindi Vinciguerra afferma che vi sono personaggi di destra, dei fascisti che hanno operato in queste vicende, ma la responsabilità non può essere attribuita alla destra *tout court*, bensì ad altri livelli decisionali.

A sua volta il generale Miceli nella deposizione del dicembre 1977 al Tribunale di Roma dichiara: «Esisteva, ancora prima del mio arrivo

al Sid, un organismo segretissimo. Trattasi di organismo che visto dal profano potrebbe essere valutato in senso errato: esso trova collocazione all'interno del Servizio ed è alle dirette dipendenze del Servizio, ma non del capo del Servizio stesso». Il generale Miceli dunque afferma che vi era un organismo, una struttura segretissima che non prendeva ordini direttamente dal capo del Servizio. Tutto ciò riapre il discorso dei servizi stranieri in Italia, del collegamento tra servizi italiani e struttura Nato.

Torniamo allora alla vicenda Gelli-P2. Si riconferma l'esistenza di una struttura occulta di connessione tra la direzione politica e quella dei Servizi, non attribuibile esclusivamente alla P2 che era solo un pezzo di una struttura a carattere internazionale. Per quanto concerne le dichiarazioni di Brenneke, sto notando che sulla stampa, a seguito dell'intervento del Presidente della Repubblica, si sta avviando una operazione per svuotare di significato questo fatto giornalistico, per deriderlo, per farlo passare come un imbroglio.

Invece le dichiarazioni rilasciate hanno ben altro valore. Anzitutto abbiamo due versioni che non si contraddicono: quella di Brenneke e quella di Ibrahim Razim. I due riferiscono ai giornalisti i medesimi fatti e li documentano. Inoltre è stato pubblicato negli Stati Uniti un libro di una collaboratrice della Casa Bianca e nessuno ha mai detto contenesse menzogne. Tra l'altro Brenneke è stato sottoposto a giudizio negli Stati Uniti per alcune sue dichiarazioni ed è stato assolto. Starei pertanto attento prima a dire che si tratta di venditori di fumo, di personalità che creano un nuovo depistaggio. È un argomento da approfondire.

Del resto i collegamenti internazionali di Gelli non li scopriamo oggi. Questo Philip Guarino, interlocutore del telegramma relativo all'assassinio del *premier* svedese, è da tempo elemento di collegamento tra gli Stati Uniti e la P2 italiana; faceva inoltre parte della banca di Sindona, la Franklin national bank, e organizzò la festa del comitato di sostegno per Reagan invitando Gelli, ma anche Lex Matteo. Quest'ultimo depone al processo di Bologna e partecipa alle riunioni con l'ufficiale di Camp David a Livorno. Lo stesso Lex Matteo ha dichiarato di essersi recato negli Stati Uniti per un corso di perfezionamento e di essere diventato amico di Guarino, il quale gli faceva vedere le lettere che Gelli gli scriveva. Agli atti del processo di Bologna c'è il biglietto di invito di Philip Guarino per Lex Matteo, membro della P2 che si incontrava a Livorno con l'ufficiale di Camp David. L'invito era per la festa conseguente all'elezione di Reagan. Lex Matteo era dunque amico di Guarino e prendeva visione delle lettere scritte a quest'ultimo da Gelli. Pertanto il collegamento tra Gelli e Guarino era già noto e non è stato rilevato per la prima volta da Brenneke.

Il problema naturalmente va approfondito, ma non l'abbiamo scoperto noi che la Cia ha organizzato *golpe* qua e là per il mondo. Quindi verificiamo pure gli archivi dell'Est e dell'Ovest, ma soprattutto i nostri: se c'è qualcuno che finalmente deve aprire i cassetti è il Governo italiano, i vari capi dei Servizi: le coperture e le protezioni non possono essere opera di qualcuno indefinito. Chi deteneva il potere, chi decideva le nomine, gli spostamenti e le politiche da seguire ne ha la responsabilità. Di conseguenza le responsabilità politiche non sono tutte sullo stesso piano.

Quella di Bologna (lo abbiamo detto allora e lo ripetiamo oggi) è una strage di Stato. È troppo comodo trovare il fascistello di turno e non andare a verificare chi ha depistato e come. Ripeto che i servizi segreti non hanno avuto semplicemente la funzione di calunniatori, ma sono stati protagonisti della vicenda. Del resto un segnale allarmante è proprio quello dei dati che abbiamo sull'esplosivo.

BELLOCCHIO. Non è mia intenzione entrare nel merito della sentenza di Bologna. Credo occorra verificare attentamente come sia possibile ribaltare un giudizio anche in presenza di una richiesta più grave del pubblico ministero. I colleghi Serra e Pasquino si sono essenzialmente soffermati sul significato di questa sentenza e quindi non ci tornerò.

Tuttavia vorrei svolgere delle considerazioni di carattere generale partendo dall'espressione di sgomento dichiarata dal Presidente; espressione che condivido, aggiungendo l'impotenza e l'amarezza che derivano soprattutto dalla storia di questi venti anni. Senza partire da preconcetti, nè schierandosi in uno dei due partiti qui richiamati, dico subito che il problema che ci sta davanti - e mi ci soffermo in modo schematico - è quello di indagare sull'impunità vista anche nell'ottica dell'inefficienza dimostrata dagli apparati dello Stato. Intendo l'impunità anche come ragione politica, considerando i risultati che si sono avuti in altra direzione nella lotta al terrorismo.

La nostra Commissione è stata istituita per indagare sulle stragi e sulle responsabilità collegate. Da questo punto di vista credo occorra soprattutto recuperare il tempo e quindi con la ripresa autunnale, una volta liberatici della vicenda di Ustica, bisognerà darsi un programma che sia in grado di rispondere ad alcuni interrogativi. Le stragi in Italia, da piazza Fontana all'attentato al treno del dicembre 1984, sono tutte uguali? Hanno tutte il medesimo colore politico oppure sono di segno diverso? Non vi è dubbio comunque che tutte hanno avuto il medesimo epilogo: l'impunità.

Si tratta di una costante anche di contenuti politici che rispondevano a qualunque matrice o disegno. Tutte partivano da precedenti rapporti tra apparati, Servizi ed appartenenti a formazioni di estrema destra. Tutte hanno visto l'inquinamento delle prove, le morti dei testi o degli imputati, i ricatti per determinare l'impossibilità nell'accertamento della verità.

Un altro filone di problemi riguarda il rapporto che intercorre tra gruppi eversivi di destra - che non necessariamente bisogna chiamare fascisti - e il sistema istituzionale del nostro paese. Mi riferisco alle coperture politiche e al rapporto tra i servizi segreti, gli apparati dello Stato e queste formazioni. Non si è trattato solo di una politica di infiltrazione (ovvia certamente nel lavoro dei Servizi o degli apparati di difesa dello Stato) ma dell'utilizzo di queste forze per la realizzazione di alcuni progetti politici. Questa è la storia di venti anni del nostro paese.

Non si tratta solo di copertura nei confronti dei gruppi ma anche di un loro pieno utilizzo come massa di manovra diretta dall'interno delle istituzioni come azione destabilizzante - o stabilizzante, a seconda del punto di vista - della situazione sociale e politica del nostro paese.

In terzo luogo, come si valutano le stragi? Se si valuta l'impegno dell'Esecutivo esse risultano sempre obbedire a una strategia unitaria cioè che non si poteva e non si doveva accertare la verità.

Se partiamo da questi interrogativi risulta evidente che il ruolo - pesante, a mio avviso - ricoperto sistematicamente dai Servizi dal 1969 almeno fino alla strage di Bologna è continuato nonostante i cambiamenti ai vertici dei Servizi, nonostante le riforme e l'ampissimo rinnovamento, che si dice avvenuto, nei gruppi dirigenti.

La domanda che emerge è dunque questa: le linee che risultano essere di grande forza in venti anni di politica stragista a quali azioni politiche rispondevano? Ad azioni ed a linee politiche «date» dall'Esecutivo o da parti dell'Esecutivo del nostro paese? Si tratta di linee che rispondevano ad una propria politica decisa in qualche luogo all'interno e al di fuori del controllo dell'Esecutivo nazionale? Oppure - è una domanda certamente molto inquietante - si è trattato di scelte «eterodirette» da centri esterni e interni al nostro paese, oppure da centri solo interni o solo esterni?

Se si parte dal materiale in possesso dell'autorità giudiziaria, quello acquisito dalla Commissione P2 - e non lo dico per deformazione professionale - il quadro che emerge è impressionante. Tralascio l'intervista di Brenneke: verrà Andreotti e quindi a lui porremo alcune domande. I magistrati dal loro canto stanno conducendo degli accertamenti. Non vi è dubbio però che oltre al materiale dell'autorità giudiziaria dal materiale che abbiamo nel nostro archivio storico emerge un profilo di penetrazione della P2 - non per questo voglio dare la colpa soltanto alla P2 e a Licio Gelli per tutto quanto è successo nel nostro paese - nei servizi segreti e un utilizzo della P2 e delle sue risorse da parte dei Servizi anche stranieri per finalità di ordine pubblico. Il fenomeno di penetrazione si sviluppa infatti in diverse direttrici: in primo luogo nel controllo di notizie riservate e dei canali attraverso i quali possono essere raccolte; in secondo luogo, nella presenza condizionante in gruppi e movimenti che si propongono finalità golpiste ed eversive; in terzo luogo nella creazione di un cosiddetto «cordone sanitario» a tutela dell'istituzione e dei suoi aderenti. Vorrei dire al collega Casini che questi elementi sono già documentati.

Certo, dobbiamo agire con molto rigore e non dobbiamo dare l'alibi a chi dice che possiamo peccare di strumentalizzazione dando la colpa a Gelli e alla P2; tuttavia se si esaminano le testimonianze del generale Rosseti, del generale Falde, se si guardano le carte dell'omicidio Pecorelli, se si analizzano le testimonianze di Siniscalchi (ex maestro della massoneria) oppure di Benedetti, di Coppetti e di Palo Aleandri emerge sicuramente un ruolo di Gelli e della P2. Non a caso nell'ambito della indagine sulla scomparsa di Sindona, dal 2 agosto al 10 ottobre 1979, l'ufficio istruzione di Milano ha acquisito numerosi elementi sulla P2 e su Licio Gelli, sui suoi rapporti con Sindona nonché con Miceli Crini, medico italoamericano, massone, legato ad ambienti mafiosi che era in contatto con Connelly, ministro del tesoro del presidente Carter (con il quale si incontra guarda caso su un motoscafo al largo di Ustica) e che aveva concorso ad organizzare e proteggere il soggiorno di Sindona in Sicilia. A Gelli si addebitano il finanziamento di

gruppi estremistici di destra nonchè iniziative sul piano interno e su quello internazionale. Presiede in Brasile un convegno massonico internazionale in cui si discute anche di interventi nella campagna presidenziale americana. C'è un rapporto in data 9 ottobre 1976 dell'allora questore Santillo ai giudici di Firenze che indagavano sull'omicidio Occorsio dal quale risulta che Gelli dispone di notevoli protezioni sulle forze di polizia, sui Servizi, anche europei, sui mezzi di informazione, e che si è sempre vantato con Sindona, mostrandogli un proiettile d'oro, di poter eliminare qualsiasi nemico si fosse trovato sulla loro strada. C'è poi una deposizione di Luigi Cavallo del 23 maggio 1979 resa nell'ambito delle indagini su minacce subite da Ambrosoli, liquidatore della Banca privata italiana; c'è una deposizione di Carlo Bordoni dalla quale risulta che vi fu una dichiarazione, per evitare che gli Stati Uniti accogliessero la richiesta di estradizione di Sindona, firmata con lui da John Mc Caffery, Philip A. Guarino, eccetera.

Vorrei giungere ad alcune conclusioni. Non posso essere d'accordo con il senatore Rastrelli quando afferma che occorre eliminare l'aggettivo «fascista» o almeno non posso accettare che non venga detto che si è trattato di una strage di destra. Sia che si sia trattato di strage di Stato o non di Stato, tentiamo pure di eliminare l'aggettivo «fascista», ma non vi è dubbio che si è trattato di una strage di destra. Dico questo perchè quando veniamo alle carte più recenti vediamo che il vice questore Cioppa, mai smentito dal generale Grassini (allora direttore del Sisde), ha affermato nella sua testimonianza che il Sisde si è avvalso della collaborazione di Gelli per indagini sulla strage di Bologna, per accertamenti su alcuni avvocati di sinistra e sulla rivista «Critica sociale» e persino nelle indagini su Moro. Grassini diede a Cioppa un manoscritto per accertamenti, frutto di una riunione ad alto livello (mi riferisco sempre a Moro) alla quale era presente Licio Gelli.

Coppetti interrogato dalla Commissione Moro affermò che «Moro è stato una questione di Stato e Gelli lo sa».

Potrei citare ancora Kissinger quando disse che noi italiani criticavamo gli americani per l'intervento in Cile ma non li criticheremmo se impedissero un giorno al partito comunista di raggiungere il potere.

Dobbiamo perciò acquisire questo materiale giudiziario ma occorre anche indagare sul filone servizi-P2-mafia-camorra perchè un ruolo certamente non secondario nella storia del nostro paese ha avuto la banda della Magliana (vedi il delitto Mattarella). Dobbiamo acquisire altresì il materiale dei Servizi, dobbiamo aprire gli archivi e rendere soprattutto pubblico ogni documento o notizia che siano relativi direttamente o indirettamente ai fatti di strage. Questo al di là del segreto di Stato che a volte qualcuno ha tentato di opporre, anche se poi i magistrati sono tornati alla carica e sono riusciti a farlo togliere.

Quindi sono dell'avviso che, nel momento in cui il clima internazionale è mutato, sia necessario chiedere l'apertura non soltanto degli archivi dell'Est europeo, ma anche di quelli dell'Ovest in relazione ai fatti di strage, come ha detto il collega Pasquino.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, confesso di non aver letto gli atti istruttori del processo di Bologna e la sentenza di primo grado e quindi di non poter esprimere alcuno sgomento per la decisione dei

giudici della corte d'appello. Devo aggiungere di non aver letto nei tanti commenti di questi giorni alcuna accusa circostanziata nei confronti di eventuali carenze ed omissioni da parte dei giudici. Credo che lei, signor Presidente, esprimesse, anche a nome della Commissione, lo sgomento per un altro motivo, cioè perchè questa sentenza mette a nudo l'impotenza dello Stato nei confronti degli stragisti, l'incapacità della giustizia di far luce su quanto è accaduto negli ultimi anni.

Credo però sia necessario porsi anche altre domande. Dobbiamo chiederci non solo perchè non sono stati trovati i responsabili materiali, non solo perchè le prove raccolte erano talmente tenui da consentire giudizi diversi nei vari gradi del processo. Dobbiamo chiederci perchè i servizi segreti hanno depistato.

A tale proposito, credo che la nostra Commissione rischi di mettersi alla ricerca dell'acqua calda. Sono perfettamente d'accordo sulla raccolta di materiale, sull'utilizzo dei *computer*, ma so che tutti questi strumenti possono essere utilizzati o letti in molti modi. Sotto i cumuli di documenti si può anche rimanere sepolti. Il *computer* può anche essere uno strumento per non scoprire assolutamente nulla.

È abbastanza curioso che soltanto il collega Cipriani abbia pronunciato l'espressione: «strage di Stato». Perchè noi ci troviamo di fronte ad una strage di Stato! Il problema non è tanto quello di accertare con ulteriori documenti o con l'ausilio di dischi magnetici che i servizi segreti italiani hanno depistato: questa è una verità ormai accertata, lapalissiana, chiara. Il problema evidentemente è scoprire perchè i servizi segreti hanno agito così. Il vero scontro politico tra le posizioni che si esprimono in questa commissione è quello attorno al tentativo di ridurre le deviazioni (e già l'uso di questo termine deve far pensare, perchè non sappiamo se invece non si sia trattato del rispetto di precise indicazioni politiche) ad interventi su atti eversivi da una parte attribuiti a minoranze di matrice fascista o marxista, poco interessa, dall'altra a questa centrale occulta, la P2, responsabile di tutto quanto accaduto nel nostro paese in questi venti anni. Queste sono interpretazioni semplicistiche che possono portare, esse sì, al vero depistaggio rispetto ai nostri doveri. Infatti, definire, come è stato fatto, la strage di Bologna «fascista» è un modo inadeguato per comprender quanto è successo. Se si fosse trattato di una strage fascista, concepita da un gruppo di ispirazione fascista, oggi avremmo in carcere con certezza, i responsabili, mandanti, esecutori e complici. Invece, non è stata una strage fascista: ci sono stati dei manovali, che di volta in volta appartenevano a questa o a quella corrente di pensiero - se così possono essere definite - che sono stati pilotati ed utilizzati da altri. Se leggiamo non tanto i documenti, quanto alcune dichiarazioni degli imputati per fatti di terrorismo, anche in quel caso emerge chiaramente il sospetto se non la quasi certezza che le decisioni che di volta in volta venivano prese, non appartenevano a loro, alla loro piena responsabilità, ma erano decisioni che in qualche modo venivano pilotate e facilitate da altri.

Il quesito di fondo, al di là del problema degli esecutori materiali e di coloro che hanno depistato (non c'è bisogno di parlare dei mandanti per una strage di Stato) è quello dei motivi di questa azione. Non sto qui a discutere del problema della P2: personalmente ricordo, tanto per

mettere le carte in tavola, che sono stato il primo firmatario di un progetto di legge per la costituzione della Commissione d'inchiesta sulla loggia massonica «Propaganda 2» un anno prima che qualcuno se ne occupasse; non credo quindi di poter essere sospettato di simpatie nei confronti di questa organizzazione se dico che sappiamo benissimo cosa succede nel nostro paese quando un gruppo è perdente: quando ha finito di assolvere la propria funzione questo gruppo viene fatto fuori e utilizzato per ulteriormente depistare.

Se la nostra Commissione vuol fare un lavoro serio, credo debba lasciar perdere i filoni cui è stato fatto cenno, per impegnarsi nella comprensione dei motivi di una strage di Stato, invece di usare questa espressione in modo provocatorio.

Quali erano gli interessi che potevano spingere delle persone a provocare centinaia di morti? Come sappiamo, avendolo constatato anche per altri fenomeni, per creare queste situazioni non è sufficiente l'opera di manovalanza criminale, ma sono necessarie forti motivazioni da parte di gruppi e poteri che in quel momento ritengono di dover tutelare un bene supremo e superiore di fronte al quale anche i morti contano ben poco. A tale proposito sono state avanzate due interpretazioni. O meglio, una è stata avanzata chiaramente mentre l'altra mi sembra non si sia affacciata con altrettanta chiarezza. La prima interpretazione è indiscutibile: alla fine degli anni '60 si stava verificando in Italia uno spostamento a sinistra e c'è stato il tentativo da parte di chi voleva opporsi a questo spostamento di impedirlo, creando sconcerto e timore nella popolazione. Questa è un'analisi sicuramente consistente e fondata.

Se vorremo fare un'analisi seria, dovremo non tanto soffermarci sui dettagli, ma capire esattamente come si è sviluppata questa strategia, chi l'ha voluta e gestita. Credo sia indiscutibile - e lo sarà sempre più a mano a mano che emergeranno nuove prove, spero a partire dall'audizione del presidente Andreotti - che l'Italia ha stipulato nel passato delle carte segrete con Governi alleati che comportavano ufficialmente l'esistenza di organismi sottratti al controllo dei normali canali istituzionali. Questo è un dato certo e si tratta di capire esattamente di che tipo di accordi si trattasse e quali fossero i confini di questi organismi per capire fino a che punto siano stati utilizzati per fini diversi da quelli per i quali erano stati concepiti.

Nel corso degli anni '70 e all'inizio degli anni '80, proprio nel momento in cui la Loggia P2 viene additata come responsabile di tutto, si manifesta un altro interesse che è diverso da quello di impedire semplicemente alla sinistra, e in particolare al Partito comunista italiano, di arrivare al potere. Vi è un altro disegno al quale la sinistra e certi gruppi «democratici» non sono estranei, con il quale si intende risolvere la situazione italiana in termini di efficientismo con interventi di tipo autoritario. Si tratta del passaggio tra la vecchia impostazione e la vecchia politica incentrata sulla Loggia P2 e sugli interessi che essa rappresentava e le nuove entità aventi motivazioni assolutamente diverse.

Questi sono i filoni sui quali la Commissione se non vuole perdere tempo, dovrebbe operare un minimo di approfondimento, tenendo conto che siamo una Commissione politica e che come tale non

dovremmo lasciare tanti pezzi di carta ma delle considerazioni e delle spiegazioni sufficientemente attendibili di quanto è accaduto e del perchè in Italia, non certo soltanto per la cattiveria di questo o quel depistatore, si è arrivati alla situazione attuale.

Per quanto riguarda le centrali dell'Est, non ho molta fiducia nella possibilità che emergano fatti importanti perchè la continuità dello Stato è un dato certo ed assoluto dovunque. Anche la nostra storia insegna che persino nel passaggio da un regime totalitario ad un sistema democratico forte è l'esigenza di dare continuità a certi comportamenti. Ieri leggevo su un'agenzia di stampa la denuncia, da parte di un giornale polacco, dell'eliminazione ad opera dei servizi di sicurezza di quel paese di tutti i documenti dell'archivio segreto. È utile quindi muoversi velocemente anche se dubito che riusciremo ad ottenere dei risultati.

Infine vorrei trattare un ultimo argomento, anche se non so se rientra nella nostra competenza o in quella di altra Commissione: la riforma dei servizi segreti. Resto dell'opinione espressa molto tempo fa da Umberto Terracini. Un paese democratico non ha bisogno di servizi interni perchè tutto deve svolgersi sulla base delle regole e delle leggi. Nel momento in cui un paese ha bisogno dei servizi segreti vuol dire che ha bisogno di violare le leggi, perchè questa è la sola funzione di tali servizi. Terracini diceva che vi è necessità di un solo Servizio, quello di controspionaggio; altri Servizi non sono giustificabili. Credo che dovremo ritornare su questa impostazione.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Signor Presidente, sarei lieto di accogliere l'invito rivolto dall'onorevole Casini e, in parte, dal senatore Boato, di cercare di essere il più possibile asettici nell'affrontare questi argomenti e di non farne terreno di scontro politico. Ho l'impressione che invece, proprio su questi argomenti, troveremo un terreno di scontro politico come è avvenuto durante gli ultimi vent'anni. Questi fatti sono serviti per creare premesse e conseguenze di carattere politico che sono state utilizzate in chiave propagandistica per ottenere certi risultati.

Nel tentare di leggere questa chiave che lega non solo le stragi ma i vari avvenimenti che hanno caratterizzato la storia del nostro paese, non posso fare a meno di riandare ad alcuni esempi: uno per tutti, le fosse di Katyn. Si tratta di un fatto attribuito di volta in volta, a seconda delle convenienze propagandistiche, all'uno o all'altro dei belligeranti e abbiamo dovuto attendere oltre cinquant'anni per conoscere la verità. Ciò è avvenuto anche per fatti accaduti in Italia, a partire dalla strage di piazza Fontana per la quale, dalla iniziale pista degli anarchici, si arrivò alla pista neofascista, a seconda della convenienza del momento. Lo stesso è avvenuto per il delitto Calabresi, prima attribuito al solito neofascista ed ora ad altri autori.

Come pretendo che da parte di tutti si rispettino determinate sentenze in secondo grado, anche quando sono di assoluzione, così voglio che resti l'interrogativo su sentenze che, essendo di primo grado, devono ancora trovare una loro verifica successiva. Non so se la nostra Commissione sarà in grado di affrontare tutte le problematiche che

sono state sollevate questa mattina; è certo però che le dobbiamo leggere in chiave politica, ovviamente partendo da alcuni dati di fatto.

Vorrei fare alcuni esempi che mi sembrano importanti per poter cominciare a capire cosa si è mosso prima e dopo le stragi. A me è capitato un fatto abbastanza singolare, credo nel 1983, cioè di ricevere un paio di telefonate anonime nelle quali la persona, che ovviamente non si è qualificata, mi spiegava come fosse in preparazione una operazione legata alla strage di Bologna per arrivare in Bolivia, attraverso una missione dei nostri servizi segreti, ad eliminare Stefano delle Chiaie. L'operazione era denominata «Marlboro» o «Pall Mall». Poi si scoprì che si trattava di due operazioni in quanto si intendeva eliminare anche Pagliai. Rimasi molto perplesso prima di affrontare questa situazione.

Decisi successivamente di utilizzare queste notizie che mi sembravano dettagliate e documentate, e presentai, venti giorni prima che si effettuasse l'operazione, una interpellanza che è agli atti della Camera alla quale non ho mai avuto alcuna risposta, interpellanza che preannunciava, appunto, l'operazione.

Se l'operazione fosse riuscita - riuscì soltanto in parte con l'esecuzione di Pierluigi Pagliai -, se cioè fosse stato ucciso anche Stefano Delle Chiaie, il cerchio della strage di Bologna «strage fascista» si sarebbe chiuso.

Non ho avuto alcuna risposta, ripeto, e la presidenza della Camera, dopo innumerevoli mie sollecitazioni ha dovuto dire che il Governo non intendeva rispondere all'interpellanza, nella quale si facevano nomi e cognomi di coloro che avevano articolato l'operazione.

Questo è un fatto sul quale possiamo cominciare ad indagare: come mai, da parte dei Servizi, si armò questa operazione, che impegnò un grosso numero di uomini? Potremmo inoltre cominciare ad indagare su come, qualche giorno dopo (due o tre giorni) la strage di Brescia, fu diramato un *identikit* (che fu anche pubblicato sulla prima pagina del «Corriere della Sera»). Un *identikit* che rappresentava - non appena lo vidi lo riconobbi - quel Giancarlo Esposti che qualche giorno dopo sarebbe stato fatto fuori a Pian di Rascino; con il piccolo particolare che nel frattempo egli si era fatto crescere una barba come quella che porta l'onorevole Cipriani, mentre l'*identikit* lo rappresentava senza barba: quindi non poteva essere lui l'esecutore della strage di Piazza della Loggia. Sarebbe opportuno sapere, ad esempio, chi diede l'ordine di realizzare quell'*identikit*: è un fatto preciso dal quale potremmo partire per iniziare ad acquisire alcuni dati.

Inoltre - so di sfiorare un aspetto molto delicato - bisognerebbe indagare sul fatto che (mentre a dieci anni di distanza dice di essere stato depistato sulla vicenda di Ustica e parla di oscura vicenda di Bologna) l'allora Presidente del Consiglio, il giorno dopo la strage venne a parlare di «strage fascista». Chi gli indicò questo termine? Chi lo depistò? Chi gli fornì gli elementi per affermare quello? Siccome il senatore Pasquino ha voluto ricordare che a Bologna ci sono state delle condanne, voglio dichiarare che nessuno lo può negare: non sono mica così matto, non voglio fare Alice nel paese delle meraviglie, non sono così matto da non riconoscere che in Italia siano esistiti fenomeni eversivi di sinistra e di destra: ma come sono stati utilizzati? È uno degli

interrogativi che grava sulla storia del nostro paese. Come si arrivò a far decidere l'uccisione di Moro? Anche questo è un punto interrogativo che ancora pesa sulla vita e sulla storia del nostro paese. E quali furono i rapporti che intercorsero tra la massoneria (parlare soltanto di P2 mi risulta limitativo) e gli apparati dello Stato? Bisogna dare risposta a queste domande, a meno che non si voglia ritenere che la storia di 50 anni dei servizi segreti sia stata una storia di deviazioni al servizio di una forza politica che, oltre tutto, sta all'opposizione. Sarebbe veramente eccessiva un'ipotesi di questo tipo.

È molto bello e fa piacere sentir dire che bisognerebbe aprire gli archivi dei paesi dell'Est e dell'Ovest, oltre che i nostri. Ho però l'impressione, anche sulla base delle piccole esperienze che abbiamo maturato in questa Commissione, che i nostri archivi vengono saccheggiate da coloro che vanno via dopo aver ricoperto una carica; quindi, al di là della dichiarazione di volontà politica, credo che troveremo poco. Può darsi che esista qualche indizio, ma se abbiamo dei dubbi per un paese come il nostro, che almeno per 40 anni è stato a sovranità limitata, mi sembra francamente un pò ingenuo ed eccessivo pensare che possano filtrare dagli archivi dei paesi dell'Ovest notizie utili all'accertamento della verità sui tanti, troppi, innumerevoli fatti oscuri che hanno contrassegnato la vita dell'Italia. È opportuna l'affermazione di carattere politico, ma non credo che su questa strada arriveremo a risultati veramente tangibili. Ciò che possiamo compiere è una lettura politica, possiamo cercare di capire le motivazioni politiche, il quadro politico, i pericoli politici, le tensioni sociali, culturali, di cambiamento che si verificavano nel nostro paese; potremmo cercare di capire come sono stati utilizzati i fatti eversivi e i fenomeni di strage per (tutto sommato) stabilizzare il sistema di potere politico.

E su questo punto ci sarà lo scontro politico. Mi dispiace per il collega Casini, ma non possiamo tenerci fuori da questa vicenda: lo scontro politico si verificherà nel momento in cui si dovesse affermare per esempio che le cosiddette «deviazioni» dei servizi segreti erano operate così, non si sa bene da chi e su ordine di nessuno. Esistevano impulsi di carattere interno o internazionale, nel quadro di quella che era allora la divisione in blocchi? Esistevano situazioni che si frammischiavano tra questi diversi impulsi, creando interessi di carattere politico interno che avevano riflessi di carattere politico esterno?

Sono domande che la Commissione a mio modo di vedere, si deve porre per cominciare a dare una risposta, una chiave di lettura delle stragi, a partire da piazza Fontana (ma ce ne sono state anche precedentemente, da Portella della Ginestra), per vedere quali fossero i referenti politici e gli interessi politici coinvolti. Bisogna cominciare a fornire una risposta del perchè una parte della Magistratura ha ritenuto di dover procedere ad una lettura politica e non esclusivamente giudiziaria degli avvenimenti. Qualche magistrato - occorre dirlo - ha preteso persino di processare da Evola e Dieu De La Rochelle, facendo un raffronto in base al quale chi legge Evola deve essere per forza uno stragista e chi legge Dieu De La Rochelle deve mettere per forza le bombe alla stazione di Bologna.

Ecco, questi sono i compiti della nostra Commissione, dobbiamo cominciare a fornire una chiave di lettura unitaria, nel senso di

comprendere unitariamente i fenomeni eversivi che si sono verificati a destra (il che non nego) e quelli che si sono verificati a sinistra.

Un conto è quanto è avvenuto a Bologna per Fioravanti e Mambro che hanno riconosciuto di essere assassini e colpevoli, parlando chiaramente e spiegando le motivazioni della loro presunta lotta armata, e un conto è, invece, il rifiuto che hanno sempre sostenuto dell'infamante accusa di essere gli autori della strage.

Siccome gli avvenimenti sono molti e siccome i Servizi sono implicati da piazza Fontana, con La Bruna e Maletti, per arrivare a piazza della Loggia, con il capitano Delfino - che non si sa chi fine abbia fatto - per arrivare alla strage di Bologna, con Santovito, Musumeci e Belmonte, con le deviazioni che, per quanto se ne sa, sono iniziate addirittura prima della strage, in quanto l'operazione Sanapo risulta agli atti iniziata prima della strage; bisogna incominciare a trarne una chiave di lettura di carattere politico e questo mi sembra uno dei compiti fondamentali della Commissione, senza demonizzare Gelli, ma senza pensare che sia il *deus ex machina* e che non rispondesse dei propri atti e delle proprie azioni a qualcuno all'interno del quadro politico italiano e anche al suo esterno.

LIPARI. Signor Presidente, poche battute però credo in un'ottica parzialmente diversa da quella di coloro che mi hanno preceduto. Ho l'impressione che negli interventi di questa mattina, da quello dell'onorevole Biondi a tutti gli altri, sia stato ripetuto, pur con tutte le diversità di motivazioni politiche, una sorta di schema logico, di modello culturale che in qualche modo si è riprodotto in queste settimane sui grandi mezzi di comunicazione. Da un lato la manifestazione dello sdegno, dell'insoddisfazione, della reazione morale contro l'ennesima assoluzione che in qualche modo lascia ancora una volta impunito un delitto di questa gravità. Dall'altro lato il rituale dell'ossequio formale all'intervento della Magistratura che, in quanto tale, è insuscettibile di censura. Io vedo in un atteggiamento mentale di questo genere il grandissimo rischio che il sistema si vada organizzando proprio secondo un certo tipo di modello culturale che conduce a dire: lasciate al di là della moralità, della vostra personale o collettiva dimensione di eticità il rigurgito, le reazioni, le tensioni emotive, perchè il sistema giuridico, nella dimensione propria del diritto, non può che procedere secondo connotati di tipo formale, che, in quanto tali, conducono ad esiti di segno negativo. Se così dovesse essere, mi chiamo fuori da un tipo di posizione nella quale non mi riconosco perchè ho dedicato fino a questo momento la mia vita al diritto inteso non come riconoscimento di regole formalmente poste, ma come condivisione collettiva di valori in qualche modo concretamente operanti. Allora dico che bisognerà valutare il contenuto di questa sentenza, anzi la valuteranno coloro che in qualche modo hanno la responsabilità professionale tecnica di impugnarla in cassazione, per valutare se questo potrà in qualche modo trovare sue argomentazioni negative, ma guai a quel sistema che morisse di formalismo giuridico.

Se ragioniamo secondo la logica del formalismo giuridico, le autoambulanze le fermiamo agli incroci perchè è scattato il rosso, mentre le autoambulanze agli incroci passano con il rosso, ancorchè la

regola formale posta dica che qualunque autoveicolo si deve fermare quando scatta il rosso. Questo significa dire che c'è una regola di valore che fa premio sul formalismo della regola formalmente posta. La nostra Commissione in qualche modo è chiamata a valutare il funzionamento complessivo in un certo arco di tempo delle strutture istituzionali, pur senza sovrapporsi al compito di altri organi e lo Stato, per quanto riguarda il modo di svolgimento dell'attività della sua Magistratura, non è stato capace di arrivare ad alcuna risposta di tipo sanzionatorio convincente.

Tutto questo conduce a una alternativa: o la Magistratura si avvita intorno a valutazioni di segno puramente formalistico e non guarda alla sostanza della situazione, ovvero ci sono soggetti che hanno concretamente inciso sul modo di svolgimento di quei processi per condurli a risultati non concretamente accettabili. Da questa alternativa non si esce. Quando più di vent'anni fa un ottimo Ministro della giustizia prevede la possibilità di una riforma dell'ordinamento giudiziario invitando il Procuratore generale della Cassazione a venire almeno una volta l'anno in Parlamento per rendere conto in termini di globalità, e quindi non con riferimento all'uno o all'altro caso giudiziario, quale fosse stato l'esito del comportamento della giustizia, soprattutto penale, in un ordinamento che prevede l'obbligatorietà dell'azione penale, molti reagirono contro una ipotesi del genere come una sorta di rischio di commistione della Magistratura con le valutazioni del Parlamento. Non ero fra quelli, comunque possiamo affidarla a diversa occasione, all'inaugurazione dell'anno giudiziario della Cassazione, quindi alla valutazione del procuratore generale, ma ormai in bilancio dobbiamo metterla in conto e rispetto a questo bilancio non possiamo più limitarci al vocativo di dire continuiamo a cercare, vediamo che cosa si potrà fare, magari ponendo l'accento ognuno su quelle che possono essere le personali convinzioni di segno politico. È questo un dato dal quale non possiamo prescindere.

Le mie considerazioni mi sembra siano di segno abbastanza diverso da quelle che faceva il collega Casini. Non possiamo prendere semplicemente atto, in maniera quasi accidentale o statistica, del fatto che tutte queste sentenze abbiano parlato in qualche modo della P2. Certo può accadere che uno di noi si trovi un giorno a passare vicino ad un incrocio in cui si consuma un delitto, per poi apparire con nome e cognome nella sentenza come uno che non c'entra niente e che era lì soltanto per caso. Però, se constatiamo che tutte le volte che succedono delitti quel tale è di passaggio, mi pare che obiettivamente non si possa più ritenere un caso: anche se tutte le sentenze sono di assoluzione evidentemente c'è qualcosa che lega quella persona o quel tipo di organizzazione all'esito di quei processi.

Di fatto non si può non tener conto di queste cose e del fatto che l'ennesimo giudizio che si compie nel paese su stragi, pur con i limiti propri del giudicato, non tenga conto in chiave di valutazione storica e sociologica o di indici oggettivi che in qualche modo possono essere tenuti in considerazione dal giudice, anche di fatti legati a giudizi precedenti.

Questo è il secondo dato del quale dobbiamo tenere conto se in qualche modo vogliamo offrire al Parlamento una sorta di quadro

complessivo che, senza entrare nel merito di ciascuna decisione, presenti comunque dei dati che non siano di segno meramente ripetitivo.

La terza considerazione si rivolge al ruolo dei servizi segreti. Anche qui non è un caso che in tutti questi processi ci sia sempre di mezzo un soggetto, una forma d'organizzazione; vi sia insomma sempre l'interferenza dei servizi segreti. Come hanno detto i colleghi, la sentenza di Bologna, per quanto attiene ai Servizi, aggiunge qualche elemento in chiave di positività, anche se alquanto elusivo. Tuttavia è un indice in più; ed allora a questo punto è possibile - come diceva qualcuno prima di me - che questo sia l'unico paese che ogni tanto si preoccupa di riformare i suoi servizi segreti senza tenere conto dell'incidenza drammaticamente negativa del modo di operare di questi servizi sul sistema?

Nutro alcune preoccupazioni per cui da un lato si morirebbe di formalismo giuridico, mentre dall'altro (e questa è la lettura in chiave negativa che qualcuno tende a fare della recente lettera del Capo dello Stato al Presidente del Consiglio) si tenderebbe a spostare questo formalismo giuridico verso una sorta di formalismo del meccanismo di comunicazione, che sarebbe un effetto ancora più grave. In qualche modo si condannerebbe il sistema ad una sorta di entropia definitiva. Dobbiamo riconoscere (e nel caso di Ustica ne abbiamo ormai dimostrazioni quotidiane) che in tutte le vicende da piazza Fontana in poi gli strumenti di comunicazione in questo paese sono stati un dato di positività rispetto all'apertura di barlumi di verità, ancorchè non chiariti e non recepiti.

Dobbiamo accettare, pur con tutte le cautele e i condizionamenti che io stesso ho formalmente evidenziato in un documento che la Commissione Rai ha approvato all'unanimità, pur con tutti i condizionamenti necessari per non creare falsi allarmi e speculazioni ingiuste, che in qualche modo lo strumento comunicativo sia di sollecitazione per questo tipo di ricerche e quindi per la formazione in questo paese di un modello culturale che guardi alla sostanza dei rapporti e non allo schematismo formale degli enunciati. Mi sembra questo un altro dato essenziale sul quale riflettere.

A titolo del tutto personale ho inviato un telegramma di solidarietà al direttore del TG1 per esprimere questo tipo di sensibilità. Si è trattato di un fatto personale ed accidentale, ma che riguarda comunque una vicenda non legata all'accidentalità di una settimana, avendo ormai una storia pesante alle spalle, nella quale si contano i morti e gli effetti politici gravissimi derivanti da questo tipo di atteggiamento destabilizzante.

Credo allora che una funzione che questa Commissione deve riconoscersi in simili vicende sia quella di portare ad unità tutte le sollecitazioni, ammettendo che non si tratta soltanto di sospettare alcuni formalismi, che potrebbero portare ad assoluzioni individuali, bensì di riconoscere la realtà di un complesso meccanismo globale che certamente ha gravemente pregiudicato il nostro sistema e che rischia di pregiudicarlo ulteriormente in funzione del ruolo persistente che alcuni soggetti - piduisti e non - continuano ad avere in questo paese.

GRANELLI. Signor Presidente, poichè condivido senza alcuna riserva le sue introduzioni e convergo anche sulle proposte, posso limitarmi a dichiarazioni brevissime. Tra l'altro l'intervento di Lipari, che condivido altrettanto totalmente, mi aiuta in questa brevità, pur non sottraendomi al dovere di evidenziare alcuni punti specifici.

Mi dispiace non sia presente il collega Biondi, che ha svolto, con il garbo che sempre lo distingue, un ragionamento un po' troppo schematico ed esemplificatore. Vorrei riferirmi tra l'altro anche all'intervento svolto fuori di questa sede dal segretario del Partito liberale, onorevole Altissimo. Non si può far credere che chiunque esprima dubbi rispetto al funzionamento della Magistratura nel nostro paese si attenda dalla medesima sentenze compiacenti. Questo è uno schematismo intollerabile. Nessuno, soprattutto qui dentro, che esprima disagio per quanto avviene pensa di volere una Magistratura corrispondente alle proprie attese particolari.

Si ritiene allora necessario non dimenticare la circostanza che da troppo tempo a questa parte il non funzionamento della magistratura comporta un *vulnus* allo stato di diritto creato con la Costituzione repubblicana. Dobbiamo stare attenti a non far diventare questa Commissione un potere concorrente o parallelo a quello della Magistratura, ma ci si consentirà di esprimere le lamentele che lo stesso Presidente della Repubblica ha avanzato mettendo il dito sulla piaga del non funzionamento dell'ordine giudiziario, che rappresenta una grave carenza della nostra sicurezza democratica. Dobbiamo riservarci un giudizio sul complessivo funzionamento della Magistratura, come è compito del Parlamento.

Non cediamo a questa visione manichea per cui chi non critica è rispettoso dello stato di diritto e chi invece esprime atteggiamenti critici vorrebbe una Magistratura addomesticata. Quanto è accaduto ci fa sostenere con forza che bisogna affrontare i temi del funzionamento della giustizia e della Magistratura.

Sono appassionato nelle mie affermazioni, perchè non mi piace la giustificazione razionale di ciò che avviene o al massimo il riferimento allo sgomento e alla disperazione. In un paese democratico c'è anche il diritto all'indignazione. Se da troppi anni non si fa luce su determinate vicende, esiste il diritto di essere indignati. I meccanismi della democrazia non sono solo dei formalismi, come diceva il collega Lipari. Dall'indignazione dobbiamo trarre conseguenze precise anche in ordine al cattivo funzionamento della Magistratura, che da troppo tempo a questa parte non ci dà la certezza del diritto. Non voglio addentrarmi in questo campo, ma certamente per il cittadino comune il passaggio dalle pene più severe, dalle condanne più dure all'assoluzione piena mi pare metta in luce oscillazioni nell'accertamento della verità che non possono non inquietare.

Portando su un altro aspetto il mio ragionamento, credo sia difficile pensare che alla nostra Commissione spetti il compito di indicare i problemi generali della riforma della Magistratura nel nostro paese: è un compito del Parlamento nel suo insieme. Abbiamo però dei compiti più limitati e precisi determinati dalla legge. Tali compiti ci devono far concentrare gli sforzi su problemi specifici. Non è fuori di luogo che questa Commissione elevi la voce, faccia delle pressioni e

avanzi sollecitazioni affinché il testo di legge sull'abolizione del segreto di Stato in ordine a reati di questo genere, attualmente in discussione al Senato, non sia solo approvato a Palazzo Madama, ma venga esaminato anche dalla Camera dei deputati prima dell'interruzione dei lavori. Sarebbe un segnale al paese teso a sottolineare una reazione da parte del Parlamento.

Sarebbe invece grottesco che si prolungassero i lavori del Parlamento per completare l'iter del disegno di legge sugli *spot* pubblicitari e si andasse poi in vacanza prima di aver varato il provvedimento sul segreto di Stato. Qui non siamo sul terreno della genericità; mi sembra al contrario una sollecitazione giusta che potrebbe venire da questa Commissione con rispetto dell'autonomia dei due rami del Parlamento. Si darebbe un segnale al paese in questa direzione.

Ho apprezzato le sue proposte, signor Presidente, tendenti a raccogliere tutte le sentenze relative alle stragi nel nostro paese per elaborare, sulla base di questa documentazione, delle linee di intervento da parte della nostra Commissione.

Siamo tutti abbastanza adulti per sapere che c'è una differenza tra le sentenze in giudicato e le sentenze che ancora attendono di essere completate. So anche che per andare a fondo e chiarire certi aspetti di problemi così complessi avremo bisogno ancora di lunghe fasi di indagine e di accertamento.

Sono contrario però ai teoremi che stabiliscono già che si è trattato di stragi di Stato o di obiettivi ben precisi; sono anche preoccupato che si sposti sul terreno delle nostre indagini la vecchia teoria degli opposti estremismi con le opposte deviazioni, altrimenti potremmo continuare a cercare all'infinito.

Dobbiamo certamente sollecitare tutti gli Stati ad aprire gli archivi dei loro servizi segreti in relazione ai fenomeni di strage in Italia; ma per far questo dobbiamo prima noi dare l'esempio. So benissimo comunque che questa operazione ha dei limiti evidenti perchè i Servizi segreti sono ovunque tali e occorre stare attenti sotto questo profilo a non sollevare polveroni ancora più ampi che impedirebbero di andare al fondo delle cose.

Per concludere voglio restringere il campo della nostra osservazione. Nelle sentenze che sono state già pronunciate emerge chiaramente, in modo indiscutibile, che dalla strage di piazza Fontana fino alla strage di Bologna sono emersi problemi di depistaggio da parte dei servizi del nostro paese. Questo è un punto chiaro sul quale la nostra Commissione, accogliendo la proposta del Presidente, non deve aprire un nuovo ciclo di audizioni (in modo che chi è chiamato in causa venga qui a scagionarsi, a lanciare accuse su altri, a sollevare altri polveroni) ma compiere delle valutazioni severe, rapide, esemplari per presentare al Parlamento delle proposte efficaci, affinché almeno in certi apparati dello Stato si faccia pulizia, si censurino personaggi discussi e compromessi, si riprendano misure drastiche contro penetrazioni in questi apparati; in altre parole si dia al Parlamento un impulso perchè si cominci a dare un segnale al paese che questa Repubblica esiste e reagisce di fronte a un'emozione che non è presente solo nel paese. Vorrei che la procedura fosse eccezionale e cioè che sulla base delle sentenze si elaborassero con serietà e rigore delle proposte da trasmet-

tere al più presto al Parlamento affinché - lasciando da parte gli accertamenti di tipo penale - almeno dal punto di vista delle responsabilità in ordine a questi fatti così inquietanti si prendessero delle contromisure e si desse maggiore tranquillità all'opinione pubblica che questo ci chiede.

Questo compito rientra tra quelli a noi indicati dalla legge; è anche un modo per dimostrare che vogliamo fare il nostro dovere rispetto a fenomeni inquietanti che turbano le ragioni di convivenza democratica nel nostro paese.

BATTELLO. Condivido il giudizio qui espresso che quest'ultima sentenza di Bologna è un'ulteriore prova dell'opportunità di avere istituito la nostra Commissione di inchiesta, la quale ha come suo compito quello di ricercare le cause che hanno impedito di individuare i colpevoli di questa strategia stragistica.

Da questo punto di vista, l'espressione di sgomento e indignazione per la sentenza di Bologna non è nei confronti del fatto tecnico e giuridico ma di quella sentenza, che ancora una volta è una dichiarazione di fallimento in relazione all'individuazione delle responsabilità. Ancora una volta rimaniamo con un pugno di mosche in mano.

Questo è il fallimento non della giustizia intesa come *ius dicere* su quel caso specifico ma della funzione giudiziaria, che è quella di assicurare nei limiti del possibile la nazione che saranno accertate le responsabilità. Dobbiamo perciò chiarire che la nostra Commissione non si sovrappone alla istituzione giudiziaria; forse a questo proposito sono state dette anche alcune cose inesatte. Anch'io condivido quanto è stato detto circa la necessità di distinguere, pur salvaguardando la preminenza della funzione politica della nostra Commissione. Ribadisco ancora una volta - perchè qui o non si capisce o non si vuol capire - che la giustizia penale ha dei limiti nell'accertamento della verità, dato che essa è basata su meccanismi di garanzia fondati sul *favor rei*: se non c'è la prova totale, si assolve in sede penale. Questa non è una colpa della giustizia penale ma un limite coesenziale alla sua ontologia. Noi in sede politica non abbiamo *favores* che ci limitano, abbiamo pienezza di valutazione.

Chiarito questo possiamo anche renderci conto che l'accertamento giudiziario, entro certi limiti, è parziale in riferimento alla verità storica; anche laddove sia certa, è sempre una verità giudiziaria quella che emerge, mai storica. Pensate che la revisione si può fare soltanto in relazione alle sentenze di condanna; se una persona viene assolta e poi si scopre che era colpevole la sentenza non può essere rivista, quella persona dal punto di vista giudiziario resta assolta. Invece da un punto di vista politico e storico la successiva sopravvenienza deve per forza valere.

Non distinguere questi diversi livelli ci porta ad avvitarci intorno a discorsi che rischiano di essere inutili sul giudicato o sul non giudicato. È evidente che una sentenza irrevocabile di condanna è larghissimamente attendibile, ma non è detto che per ciò solo attinge da verità storica.

Da questo punto di vista credo che debba essere fatta un po' di chiarezza. Prima qualche collega ha ricordato che in quel processo non

sono state ammesse determinate domande da parte del Presidente: non è anche quello un limite all'accertamento della verità? Quelle domande non ammesse in sede giudiziaria potrebbero essere rilevanti in sede politica per valutare se e come.

Si è parlato di altri sistemi giudiziari, di altre storie culturali: ma nessuno, facendo la storia del gangsterismo in America, dirà che Al Capone è innocente perchè è stato condannato solo per evasione fiscale.

Qui invece con la scusa che non possiamo *ius dicere* a causa dell'autonomia - sacrosanta - dell'organo giudiziario, c'è il rischio di una autolimitazione. E questo non sarebbe giusto perchè i nostri compiti sono quelli di accertare le ragioni di questa perdurante impotenza ad accertare la verità.

Sono d'accordo con i colleghi che hanno affermato che oggi siamo in grado già di esprimere giudizi politici: per esempio sul depistaggio possiamo già esprimere un giudizio politico, così come ha affermato il collega Granelli. La proposta fatta dal Presidente è metodologicamente corretta: finalmente riusciremo ad avere una serie di coordinate all'interno delle quali collocare episodi che in sede giudiziaria, per la natura stessa del giudizio, sono frammentari (ogni giudizio giudica una precisa responsabilità, ma collegare in un insieme questi dati può darci modo di enunciare giudizi politici che ci permetteranno anche, nei limiti del possibile, di attingere a verità storiche).

Può darsi che certi accertamenti storici non saranno mai possibili - è successo altre volte nella storia politica e giudiziaria non solo nostra - può darsi che mai sapremo storicamente chi ha messo quella bomba; però noi non abbiamo il compito di accertare, costi quel che costi, chi ha messo quella bomba.

Noi siamo chiamati ad individuare le ragioni che hanno impedito ed impediscono l'accertamento della verità. Nel realizzare questo nostro obiettivo è possibile riuscire a mettere insieme anche materiale storiografico e politico sulla base del quale enunciare un giudizio. È evidente che noi, molto più che non la Magistratura, possiamo assemblare tutta una serie di dati e di circostanze, tutta una documentazione che messa assieme dia una visione che può mancare al singolo giudice nel singolo processo, nel corso del suo sforzo per accertare quel singolo frammento di verità.

Alla luce di tali osservazioni, credo che la proposta del Presidente sia da condividere totalmente: è necessario questo sforzo di mettere assieme e computerizzare i frammenti di verità storica che attraverso le sentenze - giudicate o meno - faccia emergere reperti utili al nostro giudizio.

Desidero aggiungere soltanto alcuni ulteriori suggerimenti operativi in questa direzione, riferendomi ad esempi concreti che mi sono dettati dall'esperienza personale: non intendo fare delle costruzioni concettuali. Quando mi sono interessato al processo per la strage di Peteano, ho avuto modo di verificare come anche all'interno della tecnica giudiziaria sia possibile mettere in moto meccanismi che impediscono un approccio serio alla verità giudiziaria, quella dietro la quale c'è sempre la verità storica. Il discorso è delicato, perchè evidentemente l'autonomia dello *ius dicere* è sacrosanta e costituzional-

mente garantita: non possiamo certamente pensare di sovrapporre nostre sentenze a quelle dell'autorità giudiziaria. Possiamo invece controllare l'esistenza di un dato che mi è capitato di riscontrare nel processo di Peteano.

Esistono dei canoni probatori, dei criteri di valutazione della prova che sono dettati dall'esperienza e dal codice, ma che comunque debbono valere per tutti i processi. Intendo dire che esiste una cultura della prova penale che non si può applicare in un determinato processo e non in un altro, posto che la materia del primo è speciale rispetto a quella trattata dal secondo. Se questo dato emergesse dall'analisi cui accennava il Presidente potrebbe essere molto importante. Se noi, per esempio, scoprissimo, attraverso un'analisi delle sentenze che non deve concludersi con un giudizio nei confronti dell'operato del giudice, che attraverso un uso rigoroso delle prove in determinati processi penali si è arrivati all'assoluzione, mentre in altri si è stati meno rigorosi, credo che dovremmo trarne delle conclusioni ben precise.

È a questo proposito che cito la mia esperienza pratica. Nel processo di Peteano in primo grado gli imputati vengono assolti. La sentenza viene impugnata sia dall'accusa sia dagli imputati. Nel secondo grado si innesta il processo alle deviazioni che eravamo riusciti ad individuare, pur con tutti i limiti del caso. Ricordo che siamo negli anni 1978-1979. Determinati ufficiali dei carabinieri vennero accusati di aver utilizzato prove false ed artefatte: avevano effettuato un sopralluogo in Svizzera e ne avevano riportato gli esiti in un rapporto, fotografico e documentale, nel quale indicavano con precisione gli edifici, le insegne, le distanze in metri. Tutti questi dati, a seguito di una verifica svolta dai difensori con un analogo sopralluogo in Svizzera, sono risultati falsi. Nel processo c'è quindi anche l'accusa di falso nei confronti di questi alti ufficiali dei carabinieri. La sentenza è di assoluzione e di essa non mi scandalizzo, quanto piuttosto del ragionamento utilizzato per arrivare a questa conclusione. Si è trattato di una categoria assolutamente inedita dal punto di vista probatorio: si è detto che, siccome questi ufficiali erano totalmente convinti della colpevolezza di quegli individui, quando sono andati in Svizzera sono incorsi nella cosiddetta «disattenzione selettiva», vale a dire che verificavano quasi obnubilati da questa «disattenzione selettiva». L'aver parlato in una sentenza, nero su bianco, della «disattenzione selettiva» ci permette di porci la domanda sul perchè questa categoria sia stata applicata a quel processo e non ad altri. Probabilmente non si è trattato di connivenze, ma di resistenze culturali. Tali resistenze esistono, nel senso che, prima di accertare l'ipotesi che parti dello Stato non siano affidabili, in un determinato tipo di cultura giudiziaria esiste tale e tanta resistenza da opporvi una barriera mai assolutamente posta in altri processi e del tutto inedita. Fintanto che in determinati tipi di sentenze i giudici non avranno l'atteggiamento metodologico di verificare qualsiasi ipotesi, indipendentemente dalla sua ontologia, avremo risultati del genere. Se si accetta l'ipotesi che l'uomo può delinquere e che magari la persona più onesta in un caso specifico può aver commesso un reato, si deve anche accettare l'idea, salvo verifica, che ufficiali dei carabinieri abbiano tralignato. Questa deve essere pur sempre un'ipotesi processuale, salvo naturalmente verifica. A questo punto, ecco che

pochi o molti - occorrerà verificarlo - dei limiti all'accertamento della verità giudiziaria e di quella storica potranno essere rimossi. Questo è un tipo di indagine che suggerisco alla nostra Commissione, una sorta di analisi sociologica della sentenza, che certamente non mette in gioco l'autonomia del giudice, perchè i giudicati restano e nessuno può tangerli nella loro statuizione. Possiamo invece verificare se determinati canoni di valutazione della prova risultino eccentrici rispetto alle regole.

Accanto a questa, credo sia necessaria una verifica più minuta. Sempre nel secondo grado del processo di Peteano, di assise d'appello, è accaduto che il collegio di parte civile costituito dai parenti dei carabinieri morti all'improvviso si sia rinforzato perchè ad esso si unì un difensore che qualche anno più tardi verificammo essere il difensore di Gelli in tutti i processi che lo hanno interessato. Abbiamo quindi potuto verificare una continuità? È un elemento da accertare.

Concludo dichiarando di essere completamente d'accordo con l'impostazione indicata dal Presidente, che deve essere soltanto integrata a mio avviso alla luce delle osservazioni che ho ora espresso.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore Macis, informo che l'onorevole Buffoni, che si è dovuto allontanare per impegni in Aula alla Camera dei deputati, mi ha autorizzato a dire che concorda, a nome del suo Gruppo, con l'impostazione da me indicata all'inizio e con gli intervenuti nel dibattito, fino al momento in cui lui aveva potuto partecipare. L'onorevole Buffoni mi ha chiesto di fare questa dichiarazione perchè rimanga agli atti.

MACIS. Signor Presidente, non riprenderò i temi politici che sono stati affrontati dai colleghi che mi hanno preceduto, anche se devo fare uno sforzo perchè grande è la tentazione di polemizzare con il collega Casini, magari utilizzando argomenti di colleghi dello stesso Gruppo della Democrazia cristiana, e non per amore di polemica, ma perchè non riesco a dimenticare che questa Commissione, non un'altra, quando si è riunita nel ventennale della strage di piazza Fontana ha considerato il documento, che si limitava alla ricostruzione degli avvenimenti e dei fatti che ormai conoscono anche i bambini delle scuole elementari, una sorta di atto eversivo. È necessario quindi che vi siano anche coerenze politiche e che la Commissione non si riunisca per trattare dei problemi legati alle stragi solo in occasione dei ventennali e delle sentenze. Queste ultime seguono il loro corso e quanto è stato detto dai colleghi Battello, Lipari e Granelli circa il rapporto tra verità giuridica formale e compiti della Commissione mi trova completamente d'accordo e mi esime dall'aggiungere altro. Mi auguro però che questo rappresenti davvero un dato acquisito alla cultura della Commissione e che non si debba tornare ogni volta su questo punto.

Voglio aggiungere soltanto un elemento per dichiarare la ragione di fondo del consenso alla proposta del Presidente; con la distinzione però che bisogna aggiungere e tenere presente che le ragioni per le quali non si è mai arrivati all'individuazione degli autori dei delitti di strage si possono trovare - certo ve ne sono anche di esterne ma

concordo con chi ha affermato che è molto difficile che gli archivi si aprano, anche se noi lo chiederemo - interamente nei processi, nelle sentenze e negli atti dei processi, anche in sentenze di condanna di qualche uomo dei servizi, come avvenne per la strage di piazza Fontana.

Il lavoro che deve svolgere la Commissione è di mettere assieme tutti questi tasselli; e qui vengo alla mia proposta. Bisogna rendersi conto che, per il tempo che ci è stato assegnato, per le strutture a disposizione, per i compiti che ciascuno di noi ha, o si verifica un qualche elemento di svolta oppure rischiamo davvero, anche in questa occasione e nonostante la buona volontà, di limitarci a rendere testimonianza. Il lavoro che ci è stato richiesto non è semplice. Il senatore Bettello ha sollevato una questione che a me personalmente tocca il cuore perchè credo che la prova di durezza di questa valutazione dei canoni della prova sia riscontrabile nei processi di condanna dei pastori sardi in reati indiziari. Credo che questi ultimi processi rappresentino il diamante rispetto a quanto affermava il senatore Battello. Se si seguissero sempre i criteri utilizzati in quei processi, credo che gli italiani sarebbero tutti in prigione. La giustizia opera, non solo nei processi politici ma anche in quelli ordinari, a seconda delle aree geografiche e delle condizioni sociali di chi viene chiamato a rispondere dei delitti. Sono problemi che spesso dimentichiamo, persino noi comunisti, e che invece dovrebbero essere sempre tenuti presenti.

Oltre alle costanti che abbiamo continuamente indicato (presenza dei Servizi, soppressione delle prove, scomparsa di testimoni, protezione dei latitanti), anche il criterio del canone seguito nella valutazione della prova deve trovare riscontro nella nostra analisi, oltre ad altri elementi che possono essere indicati e suggeriti da altri colleghi.

Occorre però pensare a chi potrà svolgere tutto questo lavoro. La Commissione è estremamente impegnata sulla questione di Ustica. Credo quindi che l'Ufficio di Presidenza debba formulare un piano per potenziare la Commissione a livello di collaborazioni, di funzionari, di coadiutori. Possono essere avanzate proposte per sganciare, sia pure a turno, i parlamentari dall'obbligo di presenza in Aula, magari facendoli considerare in missione. Inoltre vi è il problema delle dotazioni finanziarie. Si è detto che questo problema è stato opposto quando si è parlato di informatizzazione. Se vogliamo rispettare i simboli il 2 agosto, dopo che la Commissione avrà ascoltato il Presidente del Consiglio, sarebbe opportuno che il presidente della nostra Commissione si recasse dai Presidenti delle due Camere per avere una risposta ed un impegno su questo punto.

Ciascuno di noi può indignarsi e le affermazioni del collega Granelli mi trovano perfettamente d'accordo; però la Commissione non può e non deve indignarsi. Può rimanere sgomenta per un momento, ma essa è tenuta a dare risposte, soprattutto in questo momento in cui appaiono chiari i limiti della giustizia penale richiamati dal collega Battello. Faremmo però un'opera di finzione se non ci rendessimo conto delle difficoltà nelle quali operiamo. O vi è una decisione di carattere politico o altrimenti la riunione di oggi farebbe il paio non quella del 12 dicembre dello scorso anno.

PRESIDENTE. Quello di stamattina è stato un dibattito di grande interesse e di notevole portata per chi lo vorrà leggere in modo corretto. Non è stata una riunione di tipo celebrativo o commemorativo, ma abbiamo creato i compiti spettano alla nostra Commissione. Le responsabilità di cui abbiamo deciso di farci carico ci pongono un rapporto di sintonia con il comune sentire del paese e quindi non ritiro la parola «sgomento» che non ho utilizzato in riferimento alla singola sentenza.

RASTRELLI. Il problema è di come quella parola può essere interpretata.

PRESIDENTE. L'interpretazione è univoca. Non ho mai detto che ero indignato per la sentenza di Bologna ma per il riflesso che la costante rappresentata da certe sentenze produce in tutti noi. Si tratta di un segnale, ancora una volta, dal fallimento dello Stato, dell'incapacità di rendere giustizia. Se volete aggiungerò la parola indignazione, perchè non ci si può occupare per anni e anni di questi problemi vedendo di persona i morti e le sofferenze dei familiari delle vittime e restare indifferenti.

Dietro questi sentimenti, però, dobbiamo mettere la freddezza di analisi della nostra Commissione, che non è Commissione di sentimenti, ma Commissione di capacità di sintesi politica.

Certo vi sono i problemi propri dei meccanismi della giustizia. Tanto è vero che il Presidente della repubblica ha ieri annunciato che sente l'esigenza di inviare, in autunno, un messaggio alle Camere sul funzionamento della giustizia; segno che problemi ve ne sono.

Sulla stampa si è svolto un dibattito in riferimento alla sentenza di Bologna, ed è stato ricordato dai giuristi e dagli operatori della giustizia il fatto che nel sistema processuale italiano il passaggio dal primo al secondo grado avviene sempre, a differenza che in altri paesi, con la riformulazione del processo, con la presenza dei giudici popolari, e così via. Sono problemi che attengono al meccanismo di funzionamento della giustizia sul quale noi non siamo entrati perchè non ci compete.

Rimane il nostro compito, ricevuto dal Parlamento: qui niente può passare in prescrizione, a fronte dell'esigenza di giustizia della gente e a fronte della volontà del Parlamento di conoscere i motivi che hanno impedito che si arrivasse all'individuazione dei responsabili delle stragi.

Accolgo la proposta del senatore Granelli di far presente al Presidente della Camera che sarebbe saggio ed opportuno approvare definitivamente prima delle vacanze il disegno di legge, che domani mattina approverà il Senato, sulla modifica del regime del segreto di Stato. Testimonierò che la richiesta viene dall'intera Commissione.

RASTRELLI. C'è però un problema di rispetto dei tempi.

PRESIDENTE. Noi sottoporremo la proposta al Presidente della Camera ed ella vedrà cosa può fare.

Sono il primo ad accogliere anche la proposta avanzata dal senatore Macis di dedicare la seduta dell'Ufficio di presidenza che si terrà la prossima settimana, oltre che alla calendarizzazione dei programmi di

lavoro sulla vicenda di Ustica, ad una valutazione ed eventualmente proposta di potenziamento delle strutture di funzionamento della Commissione, in modo da renderle più funzionali possibile alla nostra esigenza di lavorare più in fretta e approfonditamente su questa materia. Molte collaborazioni ci sono venute meno, nel bene o nel male: come sapete, anche il giudice Priore, che è uno dei nostri collaboratori, è stato destinato altrove.

Proporrò dunque un potenziamento delle strutture, dal momento che si pone a noi un lavoro aggiuntivo. Ad ottobre, non ci libereremo del caso Ustica, come qualcuno ha detto: presenteremo una prima relazione, ma, finchè resta in piedi il caso Ustica, non ce ne libereremo. Il fatto è che si sono aperti altri fronti: ci accingiamo a verificare anche, con il Presidente del Consiglio, l'opportunità di indagare ulteriormente sul terrorismo e le sue connessioni, sulla persistenza della P2, e così via. Abbiamo quindi bisogno di disporre di una struttura adeguata che segua la Commissione.

La seduta termina alle ore 13,10.